



Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione :
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

La Rivista è data
gratis ai soci della S.E.M.

SOMMARIO: *Primizie di basso alpinismo: I Pizzi dell'Oro nel Gruppo del Ligoncio: I. Storia d'una... prima ascensione, pag. 145 - II. Notturno, pag. 150 - III. Come fu conquistato un altro Pizzo... quasi vergine, pag. 153 - IV. Colloqui con me stesso, pag. 155 - V. Ruminazione solitaria, pag. 158 - Commiato, pag. 163 - Appendice, pag. 165, Eugenio Fasana - La XVI Marcia Ciclo-Alpina, Ing. A. Volpi e Acefiline, pag. 166 - Notizie varie, pag. 165 - Necrologio, pag. 168.*

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

PRIMIZIE DI BASSO ALPINISMO

I PIZZI DELL'ORO NEL GRUPPO DEL LIGONCIO

Ecco il quarto articolo di E. Fasana, che avevamo promesso. Il nostro insuperabile collaboratore ci parla questa volta di «quella schiera di montagne, oscure e dimesse, per le quali abbiamo sentito il fascino delle cose sconosciute che si vogliono amare e per le quali proviamo ora la dolcezza delle cose conosciute che si amano». E così ha «rovesciato sulla carta tutti gli scatti, tutte le sensazioni più intime della nostra umana natura, che passando, con una imprecisione, sopra le piaghe della terra nella sua corsa verso le altezze pure, osserva e confronta; si sdegna; gioisce ed ama; benedice ed invoca».

I.

STORIA D'UNA... PRIMA ASCENSIONE

15 Agosto 1921

PIZZO MERIDIONALE DELL'ORO

Lo so: la grande maggioranza dei lettori alpinisti farà tanto d'occhi... Una punta vergine? O che forse ne esiste ancora qualche esemplare autentico?

E io ammetto volentieri che si possa covare qualche dubbierello, dopo che s'è udito dire d'un'infinità di saccheggiatori che han mietuto a staia nel campo dell'alpinismo e si son visti altri lanzichenecchi sopraggiunti spigolare tra le spuntature... Ma lasciamo correre...; giacchè cotesta sarebbe, se mai, una quistione di lana caprina.

Più tosto, udendo nominare una vetta dal nome così prezioso, sarà per molti di voi come per Don Abbondio — se il paragone è lecito — sentir parlare di Carnéade... Ma che roba è questa mai? Esiste anche una «Punta Meridionale dell'Oro»? (1).

Già: ma se l'ignorate non siatene umiliati, perchè vi trovate in buona compagnia. Infatti,

fino al 14 agosto del '21 ne ignoravo io stesso l'esistenza millenaria, per la ragione semplice ma rispettabile che veniva tenuta a battesimo da me e da mio fratello Piero soltanto il 15 successivo...

Ma non precediamo gli avvenimenti, e soddisfiamo invece a qualche altra legittima curiosità.

Prima di tutto vi assicuro che la nostra punta non ha nulla di comune col portentoso metallo; poi che non brilla affatto di pepite, come il bel nome rilucente lo farebbe supporre.

D'oro nativo, adunque, neppure una scaglia.

In secondo luogo, son disposto a riconoscere con voi che la nostra è una primizia pescata a fatica nel panier delle briciole alpinistiche. È certo, infatti, che in addietro — nei tempi, voglio dire, primitivi e barbari dell'alpinismo — ci avrebbero riso brutalmente in faccia... Ma il passato è morto, e non giova citarlo a giudizio.

★★

Correva, adunque, il mese d'agosto dell'anno 1921, quando io e Piero si concertò di dare una

(1) Vedere «rilevi topografici e note tecniche» alla fine del presente articolo.

capatina in Val Mâsino : paese, per noi lombardi, come si sa, di celebrati vertici rocciosi. Una escursioncella alla cerca di primizie? *Forse che sì, forse che no...*

A vero dire volevamo soltanto, fratelli di sangue, ritrovarci ancora assieme, dopo otto anni di separazione, fratelli di cordata nella bella contesa alpinistica.

Per otto anni la sorte, con una delle sue fredde decisioni, aveva montato la guardia perchè il ricongiungimento non si avverasse : otto anni, occupati in gran parte da una parentesi tragica circonfusa di gloria e intrisa di lacrime e di sangue : la guerra.

Ma finalmente l'ora era scoccata; e così il pomeriggio del 14 agosto ci vide insieme al bivio delle due valli del Ligoncio e del Porcellizo.

**

Prendemmo senz'altro il sentiero dell'Oro.

Or dunque, che cosa mai s'andava mulinando, mentre il passo sostenuto ci spingeva irresistibilmente sempre più in su, verso la testata della valle?

Piani di conquista, forse? Progetti?... No. Dite più tosto scintille sperdute, fiammelle rotanti in un caos di piccole intenzioni, che non riuscivano ad organizzarsi.

Intanto, volevamo passare la notte all'Alpe dell'Oro. Per arrotare i muscoli e metterci in istato di grazia — dicevo io —, sul campo stesso dell'azione...

Ma, alla buon'ora, quale azione?... E mio fratello tornava ad incalzarmi con le sue imbarazzanti domande.

**

E all'Alpe dell'Oro ci fummo ben presto.

Se non che, proprio di lì incominciò la nostra più vera odissea... Sapristi! Chiuse le baite?... E le tentammo tutte : inchiastellate erano.

Dentro però si poteva penetrarvi ugualmente. Si : ma il ciottolato era liscio come il palmo della mano : di fieno, neppure il tritume.

Ma perchè non abbiamo chieste notizie giù a valle? Che imprevidenti, Dio bono! Roba da far schiattare dal ridere un alpinista in erba!

Fu, per così dire, il primo occhiello d'una bottoniera male infilato.

Sui ciottoli c'era — accidenti! — da pigliarsi una incocatura... Si cercherà allora più in su un buco da riempire delle nostre rispettabili unità. Incordatura per incordatura — affè di Dio! — poseremo più in alto i nostri lèmbi. I quali, se non sono magnanimi per nobiltà — come dicono i biografi aulici — tuttavia ci sono, non fo per dire, personalmente assai cari...

E se dovremo coricarci alla bella Diana, sia almeno sull'erba del pascolo, più arrendevole dei

ciottoli di serizzo. E se non potremo cavarcia la voglia del dormire, pazienza! : conteremo le stelle per tirar mattino.

Intanto, non indugiamoci con dubbiezze o con parole. Ma leviam le « piote » : e quello che si deve fare, si faccia presto.

Che ne diresti, se — tanto per cominciare — tentassimo l'Alpe del Ligoncio?

Così ci caricammo per l'ennesima volta delle nostre robe, e ci rimettemmo in cammino.

**

Dopo un'ora che montavamo per le rupi a dorso di montone, tappezzate d'erba e di borracina, che segnano l'inizio dell'anfiteatro terminale della valle, si giunse all'ultima baita dell'Alpe Ligoncio.

Tremendamente accaldati per l'aria pesa, che ci aveva oppressi i polmoni fino a quel momento, zampillavamo di nobilissimo sudore, come boccioli di fontana.

Ma intanto era caduto l'imbrunire; e una brezza cruda s'era levata, lavorandoci fra pelle e pelle, per ogni dove, col proposito ribaldo di metterci i griccioli. E con quel po' po' di sudaticcio tra i panni, c'era davvero da babbolare...

— E' la prima sera, sapete, che si respira bene, — ci disse il bisunto mandriano : — attendiamo l'acqua come la manna... Avete osservato i pascoli come son riarsi?... A memoria d'uomo non s'è mai vista una cosa simile! Ah, ma questa volta ce la farà!

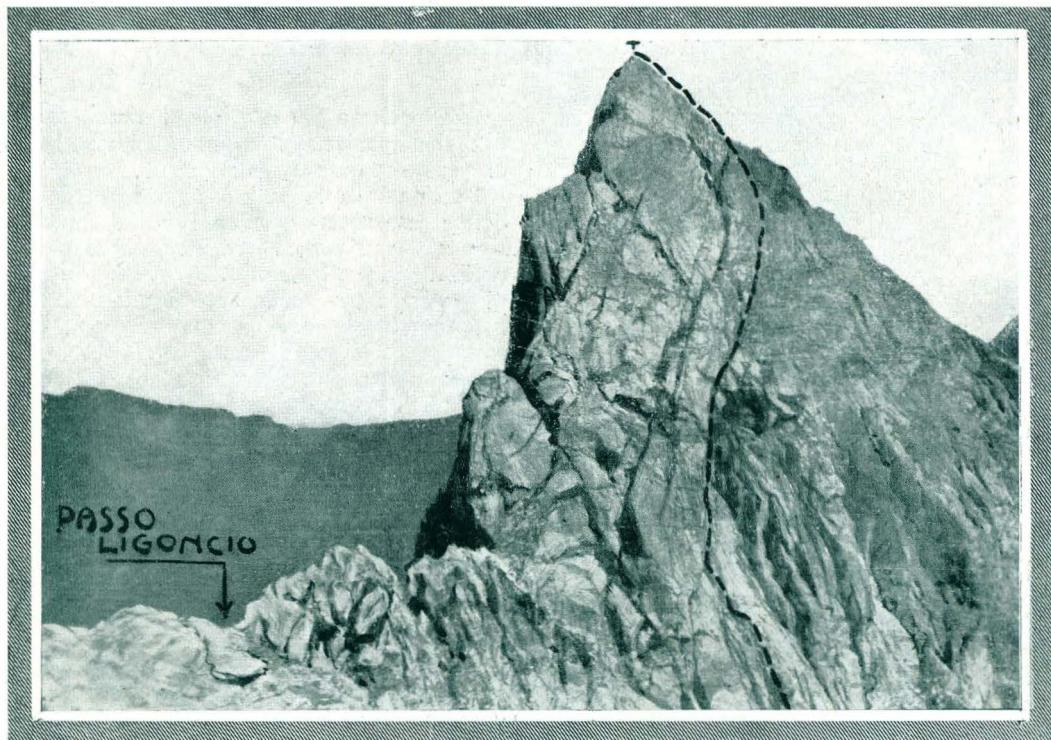
E in quella levò gli occhi, scrutando le montagne all'ingiro.

Infatti, un velario di nebbie andava addensandosi sulle rupi ferrigne del fantastico acrocorno roccioso, che si chiudeva a cerchio, come un imbuto enorme, sullo sbocco della valle oramai immersa nelle prime ombre della sera.

Poi ci sciorinò una filaströccola delle sue miserie d'alpigiano, per venirci a dire alla perfine che quella stupefacente arsura durava da tre mesi. Sissignore : ad oltre duemila metri, nell'Alpi Retiche, s'era sofferto il caldo. E che caldo! Ne avevan patito anche le bestie all'addiaccio. Le vacche, averle viste!, boccheggiavano come fossero lì lì per basire... E andavano qua e là trascinandosi nel buio della notte in cerca di refrigerio, mugliando, a rischio di dirupare... Ne soffrivano crudelmente... E così tutte le notti, senza requie. Facevano pena...

— Ma, se Dio vuole, questa volta ce la farà! — concluse allegramente il mandriano, con la sicurezza d'un astronomo che preconizza un eclisse.

Quell'autorevole conferma d'una facile previsione, ch'era pure stata anche di noi, sonava tuttavia maledettamente ingrata al nostro orecchio d'alpinisti in cerca d'avventure rampicatorie. Dio disperda l'augurio!



Pizzo meridionale dell'Oro.

----- Tracciato di salita per la parete Sud.

(fot. E. Fasana)

E su quella impressione e con questo scongiuro, penetrammo nel buio del tugurio.

Il quale non era una delle solite baite, ricettacolo di pastori e che siam usi vedere sui monti; ma un vano fatto di pochi sassi sbilanchi malaamente coperti da una tenda frusta Bucciantini, tirata e fissata per le quattro cocche a mo' di tetto.

Ci mettemmo subito silenziosamente a dar il tasto alle nostre provviste. E, mentre il vento andava sbatacchiando la tenda facendola schioccare, io ripensavo a certe notti di guerra (quante, mio Dio!) passate in « prima linea » o nella tragica solitudine dei « posti avanzati », in ambienti in tutto simili a quel buco da ladroni. Soltanto che allora si poteva chiamarsi fortunati, e come!, di possedere uno sgabuzzo di tal fatta; perchè non di rado le notti si passavano sotto l'universo siderale, senz'altro conforto che lo spirito di sacrificio — come usava dire *tempore belli* — e senz'altra compagnia che il proprio coraggio, quando c'era...

**

Dopo esserci satollati, ci interessammo un po' dell'ambiente e di quel mandriano sudicione, ora fattosi casaro, che vi manipolava il latte.

Ecco: nel giro di qualche metro quadrato di superficie c'è un'autentica latteria impiantata: la più rudimentale che uno può immaginare.

E noi, come avessimo fatto una gran scoperta, detto e fatto, ci dimmo a turno, per scuoterci il freddo di cosso, all'impresa di dimenticare la zàngola: una verticale botticella di legno rotante su d'un trespolo, nella quale vien diba:tuta la panna per far luogo al burro. Ciò naturalmente avvenne con grande giolito di quello sporco galantuomo, che un momento prima vi aveva versato il fior di latte.

E intanto che la botticella rotava sotto l'impronto gagliardo delle nostre braccia, il lercio casaro sfaccendava. Egli s'era fatto a un calderone sospeso sul fuoco vivo che sfavillava in un cantuccio del capanno ormai abbuiato e s'era messo a lavorarvi intorno coi l'aria misteriosa d'un negromante.

Che diavolo ci combina? Lo guardammo ed egli pure ci guardò. Ma non disse nulla.

Dopo averci rifischiatto nelle orecchie la lamentosa monodia delle sue miserie e de' suoi crucchi, perchè se ne sta zitto? perchè non parla, ora?

Ma non andò guarì che si fece lume nei nostri cervelli; e l'enigma del silenzio fu sciolto.

Così assistemmo, coscienti, al piccolo prodigo dell'immissione del caglio liquido; il quale, fatto coagulare il latte che ciaccottava dentro il calderone, generò il cacio: il bel cacio nostranello, non troppo sàpido, che s'addice tanto bene alla mensa frugale dell'alpinista avvezzo ai pasti pitagorici.

Poi vedemmo il siero verdolino figliare la candida ricotta; e poi... Poi, spento il fuoco, covammo la cenere.

Raggruzzolati alla meglio, stringendoci nelle giacche, fu qualche cosa di più che un prender frescura il nòstro. Ah, perchè non aveva tenuto su un altro giorno la canicola? E quell'animaccia buscherona che ci aveva consigliati di lasciare la mantellina al piano!

Ma, oè! dico... Bisbetico e brontolone che tu sei! fatti indovino un'altra volta. Il fatto è fatto a casa mia. Che giova far bocca torta a cattiva fortuna?... Assai ha chi si contenta... E contentati, adunque, di ciò che hai indosso; contentati del tetto che ti ripara... E dichiarati fortunatissimo del piastrone di dura roccia che hai per ischiendale. Quello, almeno, è asciutto e non ha bitorzoli quarzosi e groppi irritanti i tuoi reni delicati di cittadino...

E allora, ripresi dal nostro saggio spiritello, stemmo lì di buon animo. E fu freddo e silenzio. E furono tenebre compatte. E fu sonnolenza...

**

Ma ad un punto un altro folletto più maligno, che probabilmente se la godeva dei brividi che ci percorrevano il fil della schiena, insinuò befardo: la vita è movimento!

Stanati dal freddo, eravamo, adunque, usciti dalla spelona.

Fuori c'era ancora buio... Ma che scandalo, Piero, che scandalo! S'è messo a nevicare...

Due dita di neve, infatti, coprivano già il paescollo arsiccio.

E io intanto mi dicevo che avevamo preso il freddo a sacche; ma che in compenso s'usciva di là quasi laureati in ogni scibile della scienza casearia rudimentale.

Imbracciammo le piccozze. E ci era parso un gesto magnifico. Ma ora siamo alle solite. Per farla con metodo bisognerebbe prima fissare la mèta e poi studiare i mezzi per raggiungerla. Che ti pare?

Ma non ce n'importava nulla della metodica. Si parta. Per dove? E chi lo sa?

Allora di fronte a un interrogativo di tal natura lasciammo che il destino agisse secondo le sue fatali leggi.

E s'andò su verso il Passo del Ligoncio, girando fra le sassate impiastricciate di neve. — O si fa qualche cosa o si ritorna a denti asciutti, — mormoravamo a fior di labbro, salendo. Certo

l'ombra del Signor de la Palisse doveva essersi ficcata in mezzo a noi...

**

Non nevicava più ormai; e il piccolo mondo di rupi d'improvviso incantate, usciva all'ingiro, di quando in quando, dalle nebbie.

La breve ma levigatissima parete nord della Sfinge, non ancora percorsa in salita, ci faceva rigirare per il capo l'idea verticale di conquistarla... Ma poi trovammo che, con quei liscioni di granito e con quella neve che li rinzaffava, l'idea era storta come un corno di capra. Già: come un de' corni di cotesta capra, che qui s'è messa a brucare placidamente l'erba, proprio vicino a noi. A proposito: di dove mai è essa sbucata? Certo deve aver passata la notte fra sasso e sasso...

Intanto si mangiò lietamente un bocccone.

Se non che, proprio di rimpetto, s'ergeva un grande spuntone granitico, che di lì appariva architettato con linee abbastanza audaci. Giudicammo senz'altro che non poteva essere arcigno che per chi si ferma alle apparenze. Però era... vergine.

Sorse allora in noi un prepotente desiderio di violare qualcosa... Di violare, per esempio, quella roccia, sulla quale il mite baluginò della neve sembrava ammiccare: a voi, a voi!

Figurarsi! E pensando in quell'istante col seguace di Nemrod che « meglio era un fringuellino in tasca che un tordo in frasca », ci portammo subito sotto la parete sud; quella, appunto che ci appariva dal nostro posto d'osservazione e che ci interessava.

La rimirammo un po' in silenzio. Poi Piero, freddo e opaco, si mise innanzi; aggantò saldo la roccia e prese a salirla, elastico e sicuro, fermandosi soltanto a discacciare con le dita la neve dasi screpoli. Lo seguì dappresso.

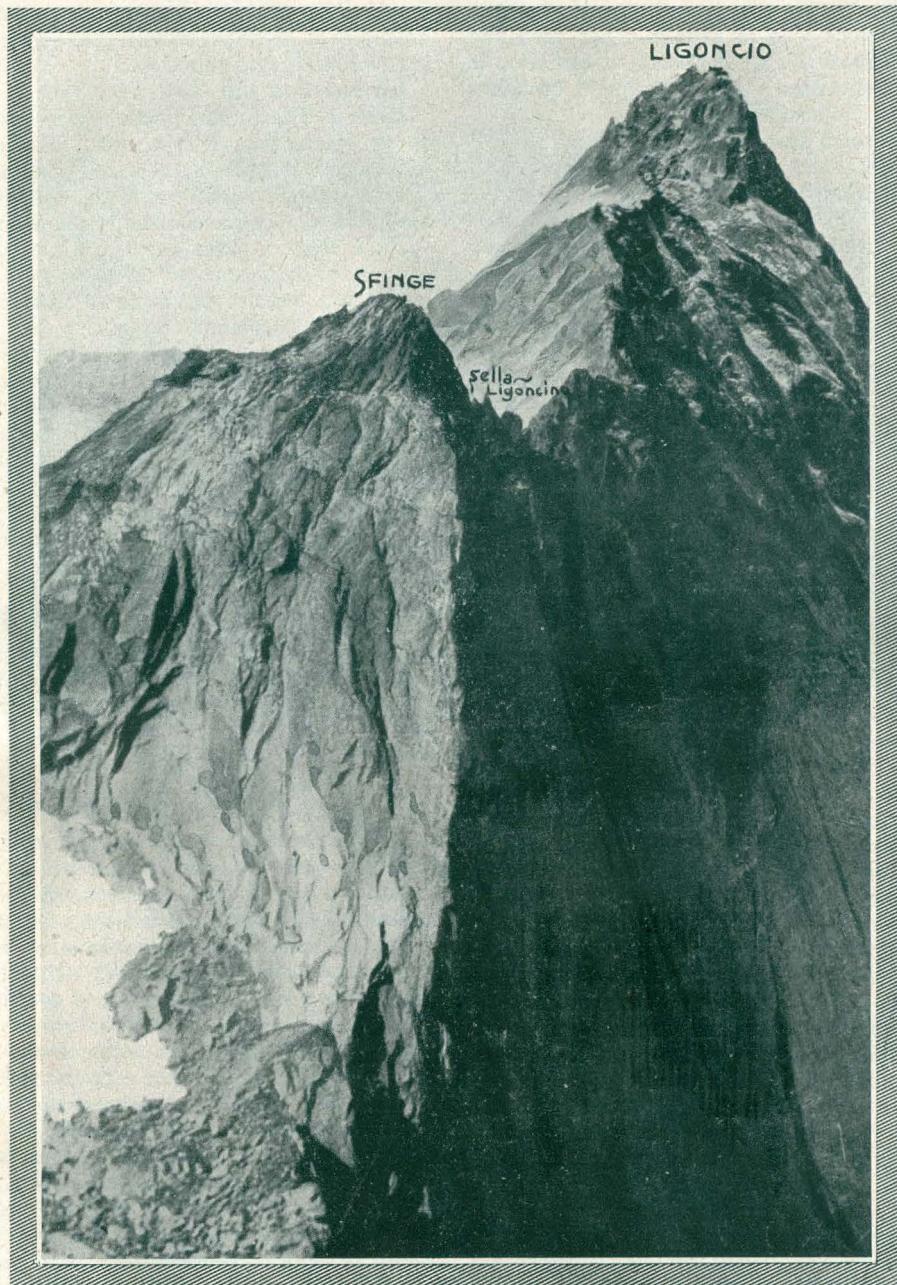
Salivamo per una serie di agevoli fessure longitudinali, l'una all'altra parallele e tagliate nel vivo della scabra roccia di serizzo ghiandone, in quel momento assiderante come il ghiaccio. Le fessure menavano al cuor della parete.

A momenti un vigoroso « accidenti! » arrestava uno di noi; e lì, arrampinati al sasso su tre punti, ci si trovava sovente a stropicciarsi or l'una or l'altra mano, non per il piacere, già; ma per il dolore che dà l'unghieilla, e che ci faceva ricercare avvicinamente il tepore dolce delle tasche.

Finalmente, tra le nebbie la sfera rossa del sole è apparsa. Sorriso bigio della roccia che dobbiamo ancora scalare. Tepore...

Ma ecco che il sole dispare dentro l'irrequieto movimento dei nuvoli rimescolati dal vento. Abbuiaiarsi tetro della rupe. Freddo che punge!

Al diavolo! Dopo un'ottantina di metri, abbiamo trovato che il sasso vivo cessava per far



La Sfinge e il Pizzo Ligoncio dalla vetta del Pizzo Meridionale dell'Oro.

(fot. E. Fasana)

luogo invece a rocce, affioranti qua e là dalle chiome prolisse dei cespi d'erba.

E ci siamo adattati a malincuore all'idea della zolla, come chi è sorpreso nella sua buona fede. Sotto il vello bianco della neve la montagna aveva celato, infatti, la sua falsa struttura.

E ciò mi faceva ripensare alla storiella ormai vetusta della sposina, che a piedi del talamo si leva la parrucca e poi si cava la dentiera; infigge un dito nell'orbita e ne fa balzar fuori un occhio di cristallo; e davanti allo sposo esterrefatto si svista — saette! — la gamba di legno... E men-

tr'egli furente : — ah, quest'è troppo! —, salta come un pesce vivo in padella e per poco non gli vien l'itterizia e al fine scappa inorridito, la sposina, tranquilla, si toglie stoppa e cuscinetti dai diversi promontori...

Però noi non siamo fuggiti.

Ma naturalmente si tratta d'una rampicata di princisbecco oramai. Ed è quindi con un desiderio violento di strapparli — così, per un dispettuccio di bambini bessati — che ci aggrappiamo a quei fili d'erba lunghissimi, che un involucro di neve gelata fa somigliare a grossi cernechi d'argento.

Per un bel po', adunque, proseguimmo attaccati a quelle barbe infauste, masticando l'amaro pensiero che bastava quel tratto di salita a screditare per sempre la nostra impresa; ma poi, riapparso il sole, ci confortammo della delusione patita godendoci il suo largo luminoso sorriso. Più innanzi, chi sa...

Tuttavia quando si toccò la breve cresta di roccia e subito dopo la vetta, il sole si era di nuovo celato con dignità regale; e con esso spariva anche l'ultima illusione. Poichè ci eravamo proprio illusi di trovare alla perfine il « passetto » di bravura. E invece eravamo mortificati d'avervi trovato nulla... A tal segno che, accostati di furia quattro sassi sul macigno della vetta, non avemmo neppure il coraggio di lasciarvi, come si costuma, le tracce grafiche della conquista : cioè a dire i nostri biglietti di visita.

In compenso ci affacciammo al precipizio di Val Spassato per dare una guardata di falco alla parete ovest calante a strapiombo per quattro o cinquecento metri.

Da ultimo la nostra ammirazione si volse a Colle Ligoncino e alla spettacolosa parete nord-ovest del Ligoncio prossimo; la quale era tutta arabescata di neve fresca, e ci si offriva con magico effetto, percossa com'era di sbieco dalle strisce luminose, che solcavano a tratti le plaghe celesti immerse nella nuvolaglia.

**

Due ore dopo eravamo al Passo dell'Oro, inquadrato tra le rocce dell'omonimo Pizzo Settentriionale (Est) e della Punta Milano. La quale è un roccione davvero proteiforme : ora ci sembra un solennissimo rudere d'un tempio assirico...

E qui il cielo si effonde in pioggia. Sotto di noi uno squarcio della Valle Averta appare imbambolata e piagnòlosa : appare e scompare, ricompare e poi dispare...

Grigia e pesante troviamo la discesa fra le interminabili « gande ».

Soltanto all'Alpe Averta il sole ci scocca un ultimo soave bacio biondo.

Alle baite di Coeder il paesaggio squallido si è fatto idillico. Passiamo in fretta l'Alpe

Brasciadega e poi quella di Stoppadura : oasi deliziose di verde in mezzo alle grigie conflazioni delle rocce circostanti.

Conoscete la Val Codèra?... No?

Ebbene è una delle poche regioni alpine non ancora manomesse dalla civiltà... Si dice così? Voi non vi trovate infatti veicoli strepitanti; ma sentieri deserti, silenzî profondi. Lassù si vive ancora la vita patriarcale dei nostri nonni.

Si, è vero : a molti — come a noi, del resto — pressati dagli impegni di questa nostra faraginosa vita sociale, potrà parere sconcertante la lunghissima mulattiera che la percorre. Ma la valle è un poema di selvaggia e insieme romantica bellezza. Ma la valle è profumata qua e là dal buon odore dei pascoli; dal sentore selvatico dei muschi; dalla fragranza delle pinete distillanti resine concentrate, che sgocciolano lungo i tronchi screziati e vi si fermano a grumi, come la cera sulle torce d'altare...

Visitatela, amici; visitatela, che n'è ben degna.

**

Lasciato, adunque, alle spalle il villaggio alpestre di Codèra, scendemmo a precipizio il viottolo che correva già al piano, perchè un temporale si addensava sulle vette. E prima di Novate Mèzzola fu tempesta grossa.

II.

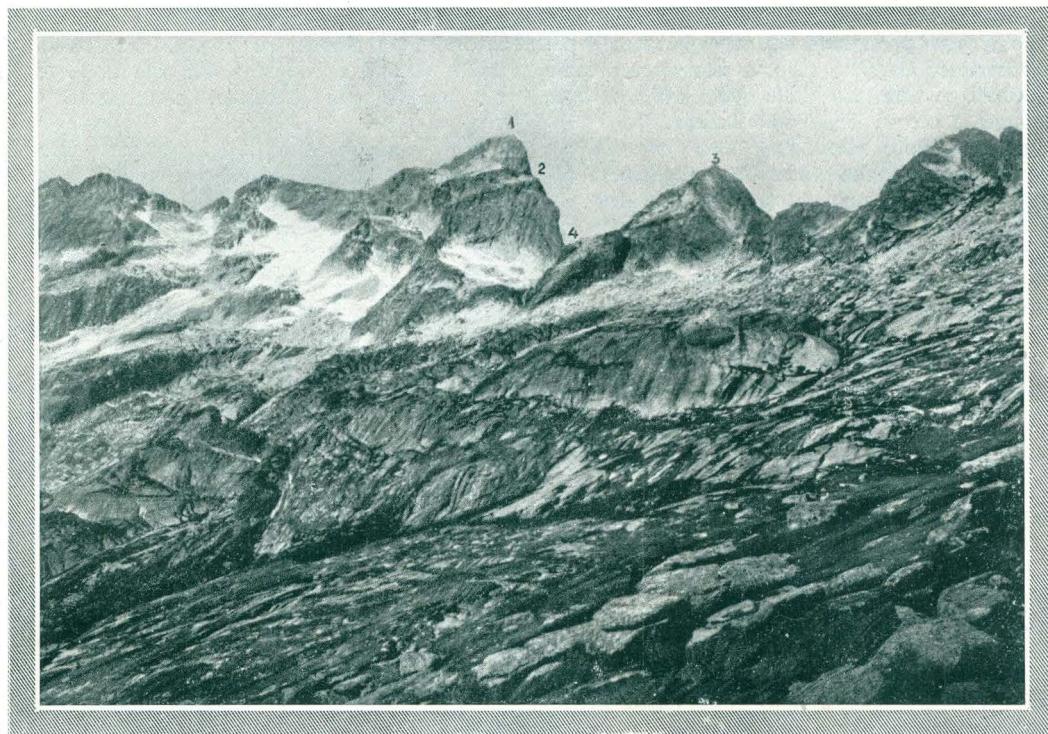
NOTTURNO. 29 luglio 1922.

Salpàti da Milano nel pomeriggio sulla veloce « 15 ter » che il Gorla attrezza per le sue gite collettive, a notte fatta irrompevamo nell'oziosa tranquillità dei Bagni del Mässino : uno de' tanti microcosmi alpini, selpolti tra le selve delle nostre valli, e messi in voga dalla terapeutica moderna; dove si vede bighellonare qualche celebrità della politica e dell'arte; dove c'è poca gente fina e molti tronfi zoticoni che valutan sè e gli altri a peso d'oro; e dove, anche senza pagarne il noviziato, s'intravedono sgonnelli di donne ridarelle e compiacienti...

Ma noi — che saremo forse per taluni di pessimo gusto, anzi di gusto sordo — non ce la facciamo con quei luoghi... Laonde, subito ci mettemmo in cammino, frugnolando la mulattiera con le lanterne : il grosso della comitiva diretta parte al « Badile » e parte al « Pizzo Porcelizzo »; il rimanente...

Ecco : noi tre, a un certo punto, salutammo a gran voce i compagni; e, nella notte illune, vigilati dal silenzio delle stelle, volgemmo, catillon catelloni, i nostri passi verso le baite dell'Oro.

Tiravamo via da un bel po' in quel modo, allorchè un dubbio ci colse. Ma siamo poi sulla strada buona?



1. Pizzo Ligoncio - 2. La Sfinge - 3. Passo Ligoncio - 4. Pizzo Meridionale dell'Oro.

(fot. E. Fasana)

Ahimè! Bisognò dir franco che no. Giacchè poco prima era avvenuto quel che suole avvenire a degli alpinisti i quali han smarrito la diritta via in una notte buia, per essersi messi, senza il minimo sforzo critico, su per fitte pinete interrotte da burroni e salti di roccia.

Fummo così buacciòli da cadere in cotesta imboscata?

Ma non tenteremo il ritorno sulla via di rigore. Cosa fatta, capo ha. E continuammo la salita alla mercè dell'istinto di orientazione, dentro i tenebrosi penetrali del bosco di conifere che s'arrampicano sulla costa orientale del Barbacàn; mentre ci ronzava tuttavia per il capo il mònito « ...e sopra tutto non improvvisare ».

Del resto anche questa piccola marcia notturna verso l'ignoto è già una bell'avventura...

L'imprevisto, anche se limitato nel tempo e nello spazio, ha sempre, sì sa, una forza irresistibile di attrazione e di seduzione...

E poi, non siamo venuti qui per respirare l'aria schietta delle nostre montagne? per goderci la frescura aromatica del bosco resinoso?... Eccoci, adunque, appagati a pieno.

**

Ora siamo nel folto. Anche la truce alabarda

di pietra del doppio Medaccio è scomparsa ai nostri occhi.

Nel buio si levano soltanto, dense e tenebrose, le cuspidi immote dei pini. E in basso, di tra lo spessore de' frondami intrecciati, possiamo intravvedere ancora i lumicini abissali dei Bagni, che giù nel borgo scintillano vividi e remoti sul fondo nero, come stelle cadute e palpitanti. Ma per un solo momento, poiché anch'essi scompaiono...

Non un alito di vento: la notte stessa sembra trattenere il fiato. Pure passano per l'aria echi, mormuri, soffi misteriosi... La montagna vive. E non ci saremmo meravigliati di veder sbucare a un tratto, dal fitto, una frotta di gnomi selvatici e di folletti fiabeschi...

Ma intanto ci siam fatti troppo a cavaliere tra le valli di Porcellizzo e di Ligoncio. Quindi occorre una graduale correzione della marcia attraverso la selva dantesca fosca di mistero.

Così, con la pretesa di emendarci, continuammo ad ascendere di tronco in tronco, di greppo in greppo.

E il rumore dei sarmenti seccaticci, scroscianti sotto i passi, e il rumore dei rami infranti per aprirci la via, ci accompagnavano in quel vagabondaggio notturno a tre...

A un certo punto, un'oasi erbosa s'è aperta sotto i nostri passi tutta umida di guazza; e nel tempo stesso abbiamo visto in alto sorgere come d'incanto la nera torre della quota 2485, e sopra brillare la corona delle costellazioni.

E allora sotto quella torre nera, che vigilava fosca come un tiranno incoronato, tagliammo decisamente a livello sul versante del Ligoncio.

Sbucati al fine dal pineto, dopo qualche minuto di giostra nelle tenebre scoprимmo il nostro ricovero. Non era l'Alpe dell'Oro, no. Eravamo invece più in alto, sulla via del Passo. Non importa!

Ecco un enorme macigno a strapiombo, che è chiuso nel cavo da un muricciuolo rinzaffato di calce; ed ha, a un lato, il rettangolo scuro della porticina grezza. Si poteva essere più fortunati?

Lì potremo deporre, per qualche ora, il nostro fastello di carne e d'ossa.

S'incominciò a tastare il legno qua e là... Che più? Ecco qua la chiave infilata nella toppa... Dunque, nel covo c'è gente...

Bussammo.

— Oè, di casa!...

Silentium.

Bussammo ancora. Un grugnito venne dal di dentro. E dopo un po' la porticina si schiuse a mezzo, e un'ombra silenziosa apparve nel vano aperto... Un uomo.

Forse, in quell'ora in quel momento, colui sospettava in noi Dio sa quali masnadieri...

Ma ce lo propiziammo subito con buone parole.

— Vi disturbiamo?...

— Oh, no...!

E quel giovinotto insomnlito e diffidente, che ci aveva accolto sulle prime con l'espansione di una statua, non solo ci ospitò con l'asciutta cortesia del montanaro, ma si fece anche loquace. Difatti, poco dopo eravamo in piena confidenza. Egli ci aprì l'animo suo e ci disse di sé e della sua vita.

No, non era al pascolo con la mandria; e neppure s'era arrampicato fin là per battere la montagna e salire in alto al modo degli alpinisti.

Dico io: per cacciare, forse?... Nemmeno.

Allora per trascorrere le ore calde...? Giusto appunto.

Per certo egli è venuto a cambiar aria in villa, come il cittadino va a passare qualche tempo dell'anno nella sua casa di campagna. Per restaurare il fisico e quietare la mente. E cotesto è il suo éromo. La spelonca, infatti, era discretamente montata per passarvi qualche giorno di vita rustica, anzi primitiva.

Mossosi dal suo paese alpino con un sacco di viveri ed un altro di buona volontà, eccolo

qua su. Solo. E non vi fa nulla. Ha bandito il lavoro. Non muove una foglia. Ma attende di essere visitato a domicilio dal sole di mezzodi. Ed ha l'aspetto dell'uomo arciconfento della vita.

C'è, adunque, in costui una manifesta passione selvatica per la sua aspra terra alpina. Ed è raro davvero che un montanaro viva al margine della pineta, come un silvano, per un sentimento in fondo idealistico.

Poichè il montanaro, in genere calcolatore e quattrinaio, mira al sodo. La sua psicologia ha per cardine l'interesse. Abituato a misurare tutte le cose col passetto dell'utile, la montagna raramente gli suscita sensazioni elevate: egli non bada che al « bosco » e al « pascolo »; e questi soltanto comprende; e per tradurne i frutti in quattrini soffre e mena vita grama; salvo poi a fare come l'asino proverbiale, che porta il vino e beve l'acqua. Comunque, da adoratore del gruzzolo ch'egli è, si mostra indifferente a tutto ciò che non si muta in soldoni. Ed ecco perchè, al di là del bosco e del pascolo fruttifero, esso tien chiusi occhi ed orecchi...

Parlo, naturalmente, dell'alpigiano d'antico stampo e con tanto di barba; giacchè la forza di penetrazione dell'idea alpinistica, pronubò lo « sci », sta conquistando, ora, la nuova generazione montagnola. E qualche segno manifesto c'è già.

**

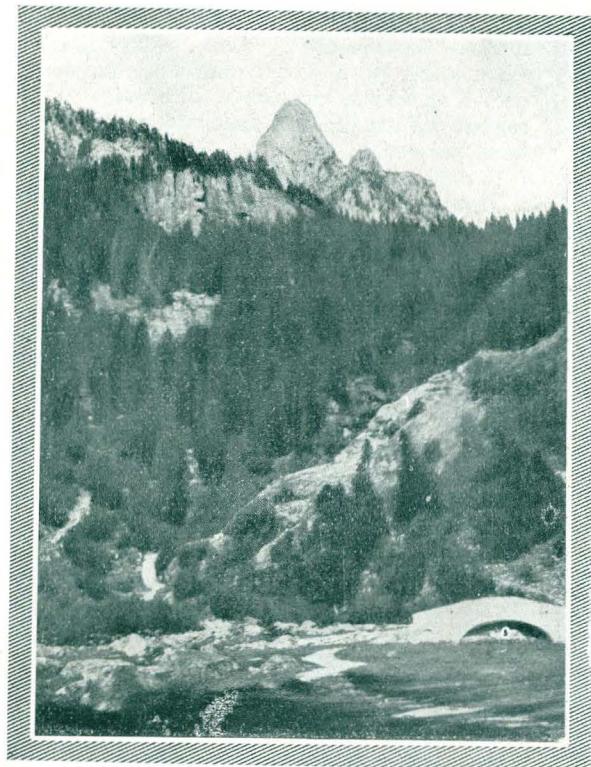
Son le due di notte. E' l'ora del the, amici! Bramani si mette tosto all'opera, e fissa sul terreno ineguale l'ordigno.

Poco appresso la fiammella azzurra faceva grillettar l'acqua del the; e Vitale Bramani, riccioluto come un efebo, la sorvegliava seduto sulle gambe a croce e guardandola con occhi socchiusi e concentrati. Chino su di lui, con la testa inserita sopra il busto magro, è Elvezio Bozzoli. E l'alpigiano villosa, dal suo cassome, ci guarda, poggiato sui cubiti, con occhi piccini, carichi di sonno.

Pochi monosillabi son scambiati a bassa voce. La spelonca, il silenzio tragico, la luce scarsa e giallastra della lanterna, che non riusciva a rompere le tenebre, mi suscitavano alla memoria certe vignette di maniera rappresentanti tenebrose conventicole con giuramenti sui pugnali e cifrari segreti; le quali mi avevano fatto sgranare gli occhi e trattenere il fiato da bambino.

Il the è pronto; e lo sorbiamo tuffandovi certi biscotti sopraffini da leccarsene i baffi. Che lussi, eh? E in questo stambuglio, e in questo arnese...!

Eppure la vita dell'alpinista è un po' anche in questo contrasto, in questo miscuglio di sensazioni raffinate e di rozze aspirazioni, d'opulenza e di straccioneria...



La quota 2485 del Barbacàn.

(fot. E. Fasana)

E intanto venivamo accoccolandoci, uno qua uno là, sui rudi giacigli.

La consegna era di dormire; e dormimmo infatti placidamente, dormimmo sicuri...

...Due ore di sonno soltanto?!

Eh, ci siamo indugiatì anche troppo!

Chiamati in tal modo dalla voce gagliarda e spicciata della vita attiva, ci mettemmo tosto su' due piedi, congedandoci dal cortese padrone della spelonca.

III.

COME FU CONQUISTATO UN ALTRO PIZZO... QUASI VERGINE.

30 luglio 1922.

PUNTA MILANO - PIZZO SETTENTRIONALE OD ORIENTALE (I) DELL'ORO - PIZZO CENTRALE OD OCCIDENTALE (I) DELL'ORO. — E' una mattinata nuziale; e l'aria frizzante ci fa tirar via con passo elastico e sostenuto.

Siamo ormai nella terra degli ultimi pascoli e delle prime « gandonate » di serizzo ghiandone.

(I) Mi rimetto a quanto è detto nei « rilievi topografici e nelle note tecniche » circa l'opportunità di adottare le dizioni « Pizzo Settentrionale » e « Pizzo Centrale ».

Alle nostre spalle trionfa la fulgida vetta regale del Disgrazia; e di faccia, la costiera grigiastra dei Pizzi dell'Oro spicca sul terreno azzurro del cielo mattinale, tersa e spazzata.

Ma noi guardavamo di preferenza la goffa rupe della Punta Milano; la quale torreggiava piantata salda sul Colle, tutta percossa dai primi raggi del sole, che ne riscolpiva le ferite nere degli spacchi e ne faceva emergere con forza gli spigoli temerarii e tutti gli altri attributi cari al « rocciatore ».

E, dentro di me, io la rassomigliavo a non so quale enorme monumento d'una non so quale informe divinità asiatica; all'idolo, forse, di un immane Buddho. E, difatti, anche i miei compagni, salendo un passo dopo l'altro, gli tenevano gli occhi addosso e lo guardavano con una fissità che aveva del religioso.

**

Al Passo dell'Oro, dopo aver concesso al ventre qualche soddisfazione, i miei compagni han sfoderato il piano di assalire il Buddho. Io, per vero dire, avevo invece accarezzato fino a quel punto un altro progetto; il quale si compendiava in una blanda escursione esplorativa. E ciò per una minorazione dei muscoli, poichè una teno-sinovite m'era stata il guiderdone d'una infelice prova d'atletica pesante. Né altro dico del mio infortunio sportivo.

Ma il giovine amico Vitale, vulcanico e trillante d'impazienza, insiste; e Bozzoli, alpinista eccezionale, ma di buone promesse, è lì che schiatta dalla voglia.

Con tutto ciò, io ero deciso a non cedere: anzi mi pareva fosse esclusa ogni ipotesi di seduzione. Tuttavia, dopo il pasto frugale, notai un indebolimento dei miei centri inibitorii. Crucciato e insieme piccato, punto e stimolato, ho vissuto per qualche istante, come il mistico, nell'antitesi drammatica della castità e della tentazione.

Vediamo. Un crestuccino roccioso corre sopra di noi. E d'un subito m'è parso di sentire, a fior di pelle, il rude contatto di quella bellissima roccia leale.

Ecco: il sentimento mi muoverebbe ad accettare, la ragione no. Ma, ahimè! Vicina è la gioia della rampicata; ed essa mi incita, a quello stesso modo che al crapulone la vista di bevande consuete ne stimola sempre più pronto il vizio inventato.

Alla fine il sentimento è prevalso. Ed eccomi legato al destino medesimo de' miei compagni, dimentico al tutto del mio irritante malanno...

Ma, cimè! all'attacco del masso monolitico, che la vicinanza ingobbiva, la roccia repente s'incaricò subito di richiamarmi alla realtà... E così, dolorando salii...

La rampicata è per quattro quinti di ben poco superiore al comune; in un punto anzi è banale; però i due metri di cengia con gli appigli a rovescio, e la « piodesina » finale, molto ripida e più tosto liscia, meritano tutto il rispetto del capo cordata. Per quelli che seguono è un gioco: ma ivi il primo salitore deve mettersi d'impegno.

Da bravo! E Vitale Bramani, cui avevo commesso l'onorifico ufficio di forzare questi due passaggi, fu spicco e sicuro, confermando le sue preclari attitudini alpinistiche.

**

Ridiscesi dalla Punta Milano al Passo, ci inerpicammo sulla cresta nord del Pizzo Settentrionale dell'Oro, raggiungendolo dopo quaranta minuti.

E poichè per noi l'alpinismo è un po' nel tormento di una continua, assidua e talvolta inquieta ricerca di cose mai viste o sconosciute, qui alla fine confessai ai miei giovani amici il desiderio che mi rodeva. E dissi loro che la vetta di faccia — quella che ci mostrava il suo diruto versante occidentale — cioè il Pizzo Centrale dell'Oro, era forse vergine di piede umano. E poi, vergine o non vergine, « bisognava » stringere conoscenza secolui.

Ci calammo quindi direttamente ad est per una successione dilettevole di caminetti; e tagliando infine lungo la parete orientale, verso sud, continuammo per facili piodesse e comodissime cengie.

Ma quando io sbucai a mezzo il versante orientale del Pizzo, vidi, mortificato, il pascolo correre giù ondulando verso l'Alpe dell'Oro.

Tolti i drappi del mistero, il Pizzo mi era apparso in tutta la sua desolante nullità; e tutto ciò che vedeva non mi quadrava affatto, né m'invitava per niente a salire.

Pensai subito ai miei giovani compagni: mi volsi un poco e di soppiatto li guardai. Essi non mi apparivano turbati dall'improvvisa rivelazione. Se ne stavano zitti... Ma i loro occhi reticenti valevano più che le parole. Ed al vecchio alpinista non occorse altro per intascarsi la lezioncina in silenzio.

La delusione era stata forte davvero.

Comunque: — Ora che la conosciamo di vista la nostra montagna — azzardai —, vediamo di conoscerla anche di fatto.

Essi annuirono; e la salita riprese.

Poichè era scritto sul libro della nostra vita alpinistica, che dovevamo chiudere quella prestigiosa giornata con la... prima ascensione del Pizzo Centrale dopo chi sa quante generazioni

di pecore, di capre, di pastori, di cacciatori, e, forse — *horrible dictu!* — di... villeggianti.

La salita, priva d'ogni originalità, fu, adunque, d'un banale che non vi dico. Non avevo sognato già una brillante rampicata; ma così melenso poi no.

In ogni modo non fermiamoci al primo uscio: a questo mondo bisogna sempre vincere le prime impressioni e superarle. Il nostro Pizzo, infatti, è una di quelle montagne in cui le difficoltà bisogna cercarle. Trovare la via interessante: ecco il problema.

E già di lassù meditavo un ritorno a questo stesso Pizzo per assalirlo dal versante dirottissimo di Val Codéra.

**

Un altro motivo di consolazione lo trovai in questo pensiero, che ha un po' il respiro corto d'un aforisma: « non tutte le pareti son per le pecore ». E per risparmiarvi la capaccina che potrebbe essere il risultato delle vostre congetture, io vi dico subito dove con ciò andavo a parare. Ecco: poco innanzi, scendendo dal Pizzo Settentrionale, ne avevamo percorso, per la prima volta, il versante del Mässino; e con quella parete, anche se facile, le pecore almeno non ce la facevano...

Ma intanto una nebbia cimmeria veniva su velocissima dalla valle, inghiottendo tutti gli « accidenti » della cresta ineguale e frastagliata che corre al Pizzo Meridionale.

Non lambiccamo altre aggressioni, no. Ma quella cresta ci era apparsa attraente (1).

Ora però il tempo stringe: a miglior circostanza, dunque, l'esplorazione (2). Ed abboccata una mela per moderare l'arsura, — chè s'incominciava a dar segni visibili d'insopportanza, — con una veloce sgambettata calammo all'Alpe dell'Oro in trentacinque minuti.

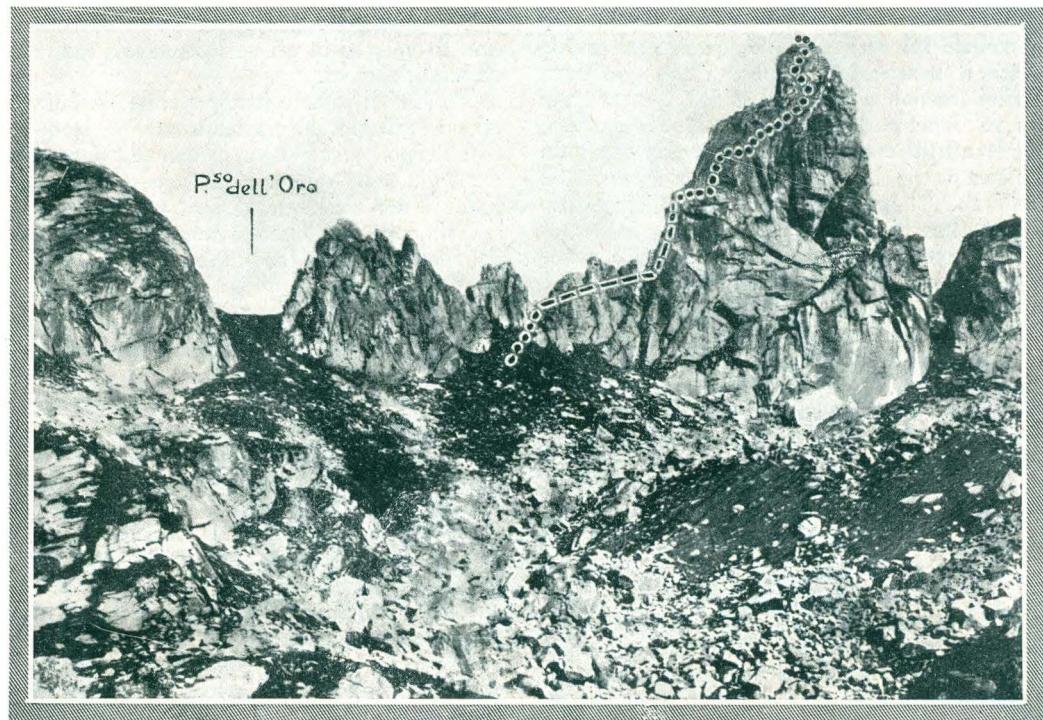
Mezz'ora appresso tuffavamo i volti arsi e scottanti nel torrente, a un tiro di schioppo dai Bagni. E dopo il refrigerio delle abluzioni a torso nudo e dopo il solito pediluvio ristoratore, riasettatici alla meglio ci rimettemmo in cammino a passo di carica, chè gli « altri » ci attendevano impazienti al Mässino.

E che impazienti fossero sul serio, ce lo confermò un vociferio e un agitar di braccia ostili,

(1) La porzione di cresta, che corre dalla depressione 2596 alla sommità del Pizzo Meridionale dell'Oro (cresta Nord del Pizzo stesso) venne percorsa, sempre per il tagliente, superando otto « gendarmi », dalla comitiva Eugenio Fasana, Vitale Bramani ed Elvezio Bozzoli il 15 luglio u. s. I predetti trovarono la rampicata divertente e meritevole di essere segnalata. Impiegarono circa due ore.

Speriamo di poter dare in uno dei prossimi numeri notizie dettagliate a complemento di questo articolo.

(2) Vedere nei « rilievi e note » già citati i ragguagli della parziale esplorazione del Dr. Tonazzi.



----- Tracciato d'ascensione alla Punta Milano (veduta da Est). - Il tratto segnato ---- si svolge nascosto alla vista.
(fot. E. Fasana)

che s'eran levati unanimi dalla « 15 ter », non appena fummo in vista... Eravamo proprio noi gli indiziati.

Allora facemmo un viso d'occasione, che voleva dire: colpevoli sì, ma contriti...

Infine, sedato il tumulto e raccolti a bordo, il carro di Tespi sì mosse e rotolò a valle.

Sei ore dopo, ci scaricava a Milano.

IV.

COLLOQUI CON ME STESSO.

PIZZO SETTENTRIONALE (OD ORIENTALE) DEL-
L'ORO. — *Primo noto percorso della cresta
S. O., e traversata.*

Una buona tavola, un buon letto. E mi fermai ai Bagni.

Ma una voce mi sonava dentro a rampogna e mi pungeva come l'ortica. E il tuo credo disgraziato? Non sei tu, adunque, l'apologista della vita rustica e primordiale? lo spregiatore delle mollezze?... Ah, il fedifrago!

E io badavo a giustificarmi. Ho le gambe di stoppa questa sera e lo stomaco languido...

Parole, parole! Quando la voglia è pronta, le gambe son leggere...

Che volete! La buona volontà mi si era azzoppatà per istrada; e così la pigrizia, via via,

aveva avuto buon gioco, voltandomi e rivoltandomi a tutto suo senno.

Debolezze! Ma l'idea di star a pie' pari e di mangiare senza mettere il dito nell'acqua calda, mi teneva a dándolo. E perciò, giunto ai Bagni, alliettato dalle lusinghe della vita comoda, restai.

Tranquillo? Non propriamente; perchè ogni legno ha il suo tarlo. Infatti, la voce interna a molestarmi riprese. Che andavi ricantando allora: ah! la costanza, ah! la fermezza?... L'uomo? Puah! Pronto sempre a girare come un frullino... Sano chi l'ode, pazzo chi gli crede! E lasciami, dunque, in pace! Mi pentirò domani.

Sì: questa notte la mia vita non sarà, perchè non voglio che sia, una salita. Non si respira forse a larghi polmoni anche a millecento metri e più?

Su per la valle deserta e sconsolata, sotto le montagne nere e il cielo scarruffato non mi ci troverei. Non vo' saperne di viottoli, di scorciatoie e d'erte sassose. Intanto voglio mettere i piedi sotto la tavola sbiancata da una tovaglia linda e farmela da priore... Qui, sia pure, tra i filistei goderecci — come tu dici — e vuoti come zucche.

La terra ignuda non m'attrae, e l'altezza pura nemmeno.

Come posso, adunque, vedermi lassù coricato a gomito sul duro giaciglio, quando mi s'ride invece il pensiero di sognare a tutt'agio sotto candidi lenzuoli odoranti di spigo? Questa notte non vo' saperne di spelonche povere e muffate, fredde e tristi come sepolcri. Lo dico con tutto il rispetto che ho per il candido eremita del Barbacàn. Al quale, vedi, fo tanto di cappello. E se Milton ha detto che « bisogna essere provati per purificarsi », io ti dico che ebbe anche il buon senso di aggiungere che « la prova è contraria al nostro gradimento »...

Pure bisogna sacrificarsi per le proprie idee. E la capacità di sacrificio la si misura col cuore e non coi sensi. E se non si ha cuore...

Va bene, voce mia; ma lo spirito di sacrificio m'è offerto a un interesse troppo alto. Hai un bel dire e un bel fare! Una volta ogni tantissimo tempo, il « mio signor me » prova il bisogno di rompere la clausura del tempio. Che forse dovrei durarla per solo debito d'ufficio?

Ecco. Parlo spregiudicato e franco. Sì; è la vita galeotta che mi tenta. (E noi siamo impastati di materia molle...) Sono sensazioni sopite che, sotto date condizioni di spirito, tornano a ridestarsi. E allora è tutto un ordine di pensieri e sentimenti diversi che si vengono uno dopo l'altro congregando e come gli strati della terra si sovrappongono alle astrazioni della vita ideale. Chiudi, adunque, un occhio sull'assoluto e bada con l'altro al relativo.

Perchè tu — perdonami voce mia — ti perdi in fantasticaggini mistiche. Rinunziare ai beni della terra?

Cose buone, sì; anzi ottime. Ma da leggersi nelle agiografie.

E io invece questa sera obbedisco al mio démon.

Trovo, cioè, che è da sciocco il rifiutare, per una malintesa affezione ai nostri postulati ideali, certe possibilità piacevoli che la vita ci offre, da che siam sicuri che ci vanno a sangue e il tono della vita stessa ci rialzano.

Si vive coi sensi, purtroppo, anche se si sembra idealisti risoluti. Ciò è nell'esperienza d'ognuno di noi.

E quando i sensi si ridestano, allora si fa il contrappelo alle proprie affermazioni ideali...

Incongruenze? contraddizioni?

Ma c'è chi ti affaccio null'altro è che la giusta prospettiva delle cose. La quale muta a seconda del punto d'osservazione e della luce che sopra vi batte...

Ben è vero che le cose si deformano secondo la luce; ma qui sei tu che disponi la sorgente di luce a tuo talento. E ciò è troppo comodo — concluse la voce, che mi pareva venisse da non so quali intime profondità dell'essere.

Senti, facciamola finita!

Se questa sera, tirato pei capelli, dovessi partire, tu vedresti in me un lamentevole individuo, un infelice sicuro.

Troverei il disagio insopportabile, la fatica un iniquo tormento. E ciò mi leverebbe la quiete; e il fegato per certo mi guasterei. Soffrendone, darei giù nella salute. E la conservazione della salute è uno dei nostri doveri. Che più?

E la voce mia borbottò sorpresa, come Guido da Montefeltro al suo diavolo: « Non credevo che loico tu fossi... ».

**

Chi lo crederebbe? Col primo sole ero già in piedi.

Questo è il mio corpo, questa è la mia anima: oggi come ieri. Eppure sono un altro.

Mi pare che tutto sia cambiato in me e intorno a me. E quasi mi vergogno delle debolezze di ieri: come un martire del cilizio e di aspre penitenze che avesse violato le sacre regole.

Son tornato mondo nel corpo e nudo nello spirito; ed ora vedo e tocco con tutti i sensi la miserabile vanità di ciò che di falso, di futile, di decorativo è nella vita.

Diceva bene Sant'Agostino, da quell'esperto uomo di mondo fattosi asceta ch'egli era stato, che « se noi ricerchiamo le cose vane, niuna cosa ci basterà »...

E gli altri? i filistei? Oh, essi dormivano come marmotte.

Ed io, invece, mi sentivo penetrar dentro dalla gioia della vita che si ridesta e si afferma col primo sole, che ci rivela il mondo, che ci stimola all'azione.

Mi pareva di essere il solo uomo cosciente, pensante ed operante in una tribù di acefali, l'unica creatura attiva in un branco di pigri e di ignavi, dal sonno letargico.

Provai una non so quale euforia metafisica. Mi sentivo randagio e padrone, dei miei destini... E partii assetato d'infinito e d'alpestri beatitudini.

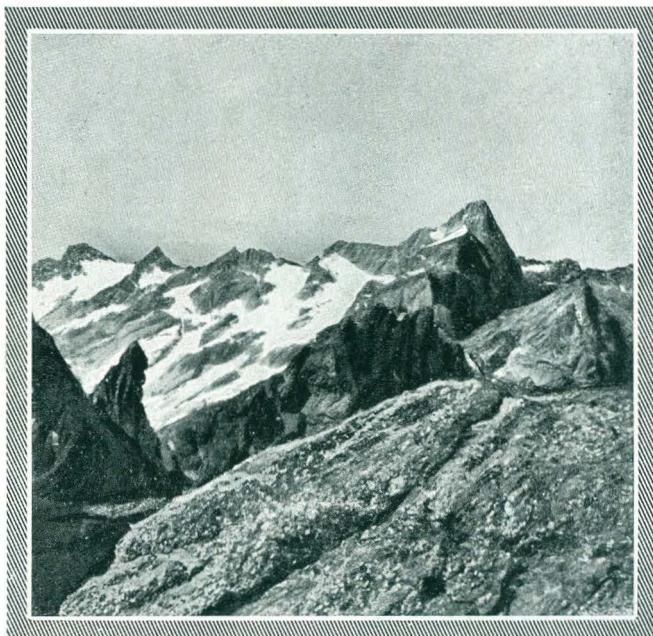
**

Ed ora torno a chiedermi: contraddizioni? incoerenze?

No. Stati d'animo. Poi che la vita è tutta una successione di stati d'animo, di momenti psicologici uguali e contrarii; così come vuole la perenne mutabilità della nostra inquieta umana natura.

In tal modo sono entrato nella tacita selva, ove era una luce così discreta, così suggestiva, che pareva filtrasse attraverso tenui colori di vetratre antiche. E vi entrai con molta umiltà, come in un cenobio.

La vita dev'essere una continua ascensione. Bisogna credere nell'umano divenire per non disperare.



(fot. Tradigo)

Da sinistra a destra: la Punta Milano, la cresta dei Pizzi dell'Oro e il Ligoncio (visti da nord).

Salire è necessario...

E quattr'ore dopo ero al Passo dell'Oro, a guardare la montagna crestata che « dovevo » salire.

Un mondo alpino misto d'orrido, di leggiadro e di maestoso è tutt'attorno a me. Le vette si adergono come auguste e insieme tremende divinità. Ed ora paiono volgersi e sorridere; ed ora, sotto la luce fattasi d'improvviso sinistra, paiono aggredirsi quasi che un pensiero molesto le avesse di repente colpite.

Chi ardisce varcare i limiti del nostro dominio?

E le rupi nere e rugose sembra sogguardino accipigliate di tra le nebbie vaganti il nano che vuol assurgere.

Ricórdati, uomo, che a strisciare sulla terra tu sei condannato; e se credi di elevarti fino a noi, noi ti faremo più corto d'una testa...

Ed io, nano, turbato e insieme stimolato da tutta quella potenza muta che è intorno a me e sopra di me, vicina e lontana, guardo immobile quelle rupi nere e rugose. E i miei occhi debbono avere, al cospetto dei mitevoli umori di quelle potenze auguste e tremende, vuoi la fissità dei beati, vuoi l'aria smarrita dei colpevoli di lesa divinità.

Ah, in quel momento, come avrei voluto possedere tutto lo spirito contemplativo dei Santi Stiliti, degli Asceti di Cristo, degli antichi indiani, per penetrare nell'essenza delle cose, per sciogliere gli enigmi del mondo...

Ma nelle mie avventure alpinistiche non mi sono mai fermato a mezzo. Dalla contemplazione all'azione.

E così ho lasciato il Passo alle spalle, inerpicandomi sul costone Nord del Pizzo.

Semplice alpinista son tornato; ed ora in quei mostruosi monumenti di sasso non più un valore plastico io vedo; non più l'opera della virtù stra-potente che l'ha congregata; ma un ostacolo da superare. Altro non vedo.

E dopo la gran breccia, che dà sulla voragine di Valle Averta, ecco la vetta. Sotto, minuscoli come giocattoli, gli edifizi di Bagni. Ah, quella gente laggiù che crepa di noia! Poltroni!

Solo, piantato sulla roccia, immerso col capo nell'atmosfera satura d'ossigeno, il nano si sente libero, padrone e dominatore.

★

Meditazione e incantamenti; seduzioni e delitti... Facoltà di penetrare, d'intendere, di giudicare; facoltà di gioire, facoltà d'amare... Quante cose diverse e suggestive mi hanno allettato, inspirato, soggiogato nel breve giro di poche ore! quanti desiderii m'han ferita la fantasia!...

E le prodigiose metamorfosi dello spirito?... Quante anime benedette ho sentito agitarsi in me medesimo nel volgere di un mattino!

Ecco: ora è un'altra che affiora, che ingrandisce a dismisura dentro di me. Essa è che mi



(fot. E. Fasana)

Il Pizzo Meridionale dell'Oro visto dal Pizzo Centrale.

prende, mi signoreggia, mi comanda. Ed io mi muovo e m'inoltro governato da quella forza misteriosa e sovrana. Poichè è d'essa che mi ha spinto, mezzo avventuriero e mezzo esploratore, alla scoperta della cresta Sud-Ovest.

Ma se è stato agevole seguirne la calata, che importa? Se le frequenti discontinuità si superano, o si girano senza sforzo, che importa? Se niente vieta, nulla osta, che importa?

Adunque, quella non fu una scoperta peregrina...

E che importa? che importa se le difficoltà che ho incontrato son di poco momento?

L'imprevisto, il « nuovo » conservano sempre il proprio fascino inesprimibile per lo scandagliatore di vette. Ed è questo che lo seduce; ed è questo che l'incatena alla sua stessa passione.

Chi saprà mai analizzare a pieno il visibilio di sentimenti che in quelle ore di sani e schietti entusiasmi e di rudi fatiche sorgono dal più profondo della nostra sostanza? Chi mai saprà esprimere compiutamente quel misto di gioia pura e insieme selvaggia che l'anima ci prende quando siamo sul punto di dominare la materia casta; o quando sotto di noi piegata l'abbiamo con primitiva commozione ingenua?

**

In trenta minuti mi son fatto al Bocchetto dei Gendarmi. E poi in un'ora al Mässino.

Lassù ero dei pochi; quaggiù son dei molti.

E' una lezione d'umiltà. E' il richiamo alle cose caduche.

Poichè tutto ciò che è stato deve finire, com'è destino d'ogni cosa in questo mondo di effimeri...

Ma tutto ciò che dovrà essere, sorgerà.

Sorgerà.

V

RUMINAZIONE SOLITARIA.

17 settembre 1922.

PIZZO CENTRALE (OD OCCIDENTALE) DELL'ORO.

- *Prima ascensione per il versante N. O. (Codera). — BOCHETTO DEI GENDARMI - Prima traversata.*

Via la giacchetta e via il cappello! E il pellegrino si avviò.

Si sarebbe detto che me n'andavo d'infuriata per la tema di non giungere in tempo a un convegno. Gli è che avevo bisogno d'espandermi.

Coteste stupide città nostre, dalle vie strette in cui la luce entra a perpendicolo come nei pozzi; cotesti conglomerati umani, senza cielo e senza montagne, ci tengono in gabbia come falchetti in cattività e legati alla catena d'una vita senza bagliori, mentre c'è tanto spazio in giro da pigliarsi ogni agio, mentre c'è tanta luce da abbagliare un aquila, tanta bellezza da spremere e da assaporare...

Intanto però io avevo dato uno scrolllo a questa nostra moderna schiavitù, vorrei dire raffinata e stilizzata, ma dico invece a bella posta sordida e insidiosa, chè ti corrompe fino al midollo senza che tu te n'accorga; ed è perciò, nella sua mordibedezza guantata, più abietta talvolta della schiavitù antica. E a quello stesso modo che poc'anzi le necessità quotidiane mi avevan costretto a farla a gomitate con la fiumana di gente che s'incanalava per il corso, così il bisogno prepotente di spaziare, di svelenirmi l'anima e il corpo, e insieme l'ansia eterna dell'avventura alpestre, mi avevano spinto lassù.

E camminavo camminavo, come se fosse stato scritto sul libro del destino che la notte del 16 settembre un mio pari di razza e di mestiere, solo

come un cane (ho sempre avuto un debole per l'alpinismo solitario e tuttora lo coltivo), dovesse, in espiazione di chi sa quali peccatacci, scarpinare tutta la notte — disgraziato! — fra due ininterrotte catene di montagne selvose, sotto le stelle tremolanti nel buio fondo del cielo...

Ma che disgraziato! Felice! felice!

Adagio! Felice sì, ma non due volte.

Poichè, nella solitaria ruminazione dell'« io viaggiante », a colloquio con l'universo, mi ero messo a comunicare speranzoso alla mia stella confidente una serqua di segrete ansie e di piccoli cruci.

Per dirne una, la mia paura era che una notte così bella — troppo bella! — non mi serbasse alla fine qualche spiacevole sorpresa.

Che mediterà il tempo?...

I miei dubbi eran leciti, e del pari le mie preoccupazioni. Quella inattesa sospensione delle ostilità, quella specie di subitaneo armistizio del tempo, non mi persuadevano troppo.

Si ricorderà, infatti, che ai primi di settembre dello scorso anno la neve aveva imbiancate le montagne fin quasi ai paesi.

Gran mercè, adunque, se potrò menare a buon fine l'« impresa ». Dico naturalmente « impresa » così per dire: poichè sarebbe un'amplificazione, un'iperbole; e me ne guardo bene.

Ma intanto tutto ciò mi inquietava; mi rendeva impaziente, ansimante, quasi che da quella corsa la mia vita stessa dovesse dipendere...

Ridete?...

Ciò non è generoso. « Non ridere, non piangere; ma intendere », diceva Spinoza.

**

San Martino. Non un rumore. Case nere, quiete, come assopite. Si dorme sodo.

Svolaili, inciampicando nei sassi; e detti le spalle al villaggio, al pari d'un selvatico.

Difilato m'imboscai in Val Ligoncio.

L'aria mordente odorava di pascolo umido, di foglie macerate e di resine.

Nel silenzio grande e misterioso della pineta, tutta raccolta nel sopore notturno, qualche migliaio di metri sopra il mare e sopra la gente, mi pareva di essere solo nel mondo.

Ma via via che saliva, nel tacito raccoglimento dell'era e del luogo, cominciavo a non sentirmi più solo.

A poco a poco anche il mondo esteriore mutava. Lo vedeva attraverso altri occhi. Lo sforzo fisico, la fatica, più non mi facevano soffrire.

E' mai possibile che io sia solo?

E ho provato a poco a poco la comunione fra me stesso e qualche cosa di grande che non era me stesso.

Mi pareva di percepire oltre la grossolanità

de' sensi. E nella foresta un mormorio di voci occulte si levava.

Mi pareva di vedere oltre le tenebre. E le tenebre mi parlavano di luce.

Avevo l'impressione di essere avvolto, per non so quale virtù di magia, in un'atmosfera cosmica e mistica che mi consentiva di raccogliere e fissare in me tutto ciò che v'ha nella natura di vitale e di sospeso, di mutevole e di eterno, di sacro e di profano.

Ed io ascoltavo con commossa meraviglia. Ed io vedeva.

**

Qualche cosa di più sostanziale e di più intimo, e insieme di universale, mi era entrato nel sangue e s'accordava al battito delle mie arterie.

Sentivo l'aria ossigenata penetrarmi addentro fino ai polmoni, e mi pareva di respirare l'impalpabile fragranza della terra...

A un punto ho udito lo scroscio lontano del torrente. Un solo istante, poi più nulla. Silenzio enorme.

Ma in quell'attimo di sospensione che non era sospensione, mi parve di sorbire in me stesso tutte le sorgenti sparse della vita notturna: al di là del bosco, al di sopra del bosco, su su fino alle altezze rarefatte.

L'alpinismo ha spento il terrore della notte, ha santificato la notte, ha messo in valore la notte.

E « le notti più ch'e' dì son sante », Michelangelo scrisse.

**

Non odo più alcun romore. Non vedo con gli occhi fisici che forme vaghe. Oltre è il mistero della vita incorporea.

Eppure « sento ». « Sento » la presenza di qualche cosa che non è lontano da me: qualche cosa di indefinibile, d'immateriale e pur sensibile.

Donde me ne viene la percezione arcana?

Forse dal naturale istinto risvegliato, che le corruzioni della vita artificiale non hanno ancora guasto del tutto? o dai ricordi sopiti che giacciono nel mio subcosciente e si son fatti ridesti? o dall'intuizione? o dal senso olfattivo affinato e sublimato dalla solitudine? O forse da tutte le cose insieme?

Certo si è che il mio macchinismo nervoso ha avuto un momento d'agitazione e s'è mosso in pendolo; poi ha scritto nella corteccia cerebrale un nome definitivo: l'alpe.

Un momento dopo, infatti, ero al limite della selva, i piedi immersi nell'erba rugiadosa del pascolo.

**

Sono uscito in tal modo dalla regione selvosa, amore esclusivo e statico dei romantici trapassati. Poi che noi amiamo, invece, assai più e meglio e con virile irruenza, la vetta spoglia, ignuda,

che oltre il bosco e sopra il pascolo si leva forbita come una lama.

Ed è un amore più vasto il nostro e forse più disinteressato e forse più schietto. Certamente più attivo. Segno de' tempi.

Il freddo però mi scaccia presto dall'Alpe. Tanto, sarei ripartito subito. Poichè son tornato ad essere l'uomo solo, assolutamente solo: che non ha alleati; che non aspetta nulla; che non chiede nulla fuor che a sè stesso e a Dio. Son tornato l'uomo che tende, con gioia severa, alle cime sapendo di giungervi per propria virtù; che lavora senza compenso per un suo sogno di conquista. Ma anche son tornato l'uomo, che, pur aspirando ai cieli, sa che è avvinto fatalmente alla terra, donde non si spiccherà che morto per assurgere; e quindi pensa allo spietato cammino che ancora gli resta, e dice a sè medesimo: « l'avaro buono è l'avaro del tempo ».

**

Seguendo perciò con dolce ma ininterrotta andatura, agli ultimi pascoli son riuscito a calpestare la prima neve. Ed a quel punto ho intravveduto un gran mantello bianco che si perdeva in alto nel buio.

Continuai per quella traccia, che rendendosi visibile di segmento in segmento, per lungo tratto m'avrebbe segnato il cammino.

Se non che, più in alto e più oltre non sarà un guaio cotesta neve? Dall'esperienza fattane salendo fin qui, parrebbe di no.

In ogni modo — ho detto fra me e me — bisogna guadagnare presto il Passo, avanti che il sole corrompa la neve.

Se mai, cclassù aspetterò con discrezione il soffio dell'alba.

La mia parete, — quella, voglio dire, che mi sta sull'epigastrio, — è a bacio. E prima che il sole entri in valle Averta, delle ore ne dovranno scoccare parecchie...

Però, fra non molto, Febo gitterà il suo lampo da dietro quella gran massa, oscura e informe, che sembra un groppo di nuvole fosche ma è un gran dorso di montagna.

Ed io, per quest'aria che s'è fatta cruda, ben volentieri mi crogiolerei al tuo dolce tepore, ottimo Frate Sole... Anzi, sarei sul punto di invocarti a gran voce.

Ma, come vedi, il pendio è tutto un letto di neve, e prima che tu lo strugga io vorrei essere... a cavallo, lassù sulla cresta del Pizzo che tu sai.

Così mi son fatto ai piedi della sassaia. Maigni neri, angolosi, emergono dal biancicore.

Quando che sia sarò al Passo.

**

Ecco. Le stelle a una a una si son spente nel cielo; e il Passo m'è vicino.

L'alba stava per apparire. Le tenebre, ritirandosi, avevano infatti cominciato a disegnare nettamente le forme e le linee delle vette. Tuttavia l'aria odorava ancora di notte, odorava ancora di freddo...

Ma l'alba è venuta, subito dopo, coi primi chiarori che scivolarono, come un brivido, sul bianco freddo ch'era tutt'attorno.

Poi la neve si è colorata d'un rosore tenero e dolce.

Il sole intanto era spuntato da dietro lo spessore rigido delle giogaie che sbarravano la valle; e di là ristette a soggiardare... Poi s'ingrandì a vista d'occhio, e d'un tratto scagliò una saetta obliqua in alto.

Fu come un segnale.

Immediatamente, un'onda luminosa uscì zampillando dal disco fulgentissimo simile a un getto d'oro liquido. Ma subito non si sparse, non si diffuse intorno. Giro giro, le montagne s'ergevano ancora fredde.

Dopo qualche istante, però, la luce irruppe in pieno, trionfale. I rilievi montuosi si staccarono netti dal cielo; e la cima del Ligoncio, quasi bianco, si effuse di una pallida polvere d'oro; e un sasso, uno solo, scese sbatacchiando rumorosamente dal dorso zebrato del Barbacàn.

Poi, fu ancora silenzio.

In quel mentre giungevo al Passo.

**

Ormai l'atmosfera satura d'ozono, inondata di luce, è tutta purezza.

Mi sono affacciato sulla Val Codèra.

Quell'ispido versante dell'Averta immerso ancora nell'ombra, sfoggia una tetra scenografia quasi invernale.

Ma questa volta non m'abbandono alla contemplazione: non m'indugio, m'avvio.

Scendo sveltamente nella neve fresca spingendomi un dugento metri verso valle. Poi passo rasente la titanica parete del Pizzo Settentriionale, che solleva con un balzo le sue nere groppe di roccia patinata dai secoli e qua e là variegata di neve.

Un'aria di confidenza mi soffia nell'anima. Nella mente mi ero già tracciata la via ideale.

M'immergeo nella neve.

Finisco di contornare la parete salendo, scendendo...

A un certo punto ho visto aprirsi dinanzi a me un gran botro tetro, tutto gelo. Qualche cosa di freddo e di ostile, come un'enorme serpente bianco, si sollevava dal botro, strisciando su per la parete incombente.

Era ciò che cercavo.

Mi diressi adunque a quella volta.

Ed eccomi al punto.

« Qui si parrà la tua nobilitade »... E così



...tutt'attorno le vette si adergono come auguste divinità.

(fot. Dr. G. Tonazzi)

andai a sorprendere il mistero della vergine mu-raglia.

**

La via è semplice come il punto e virgola. Si tratta di risalire il colatoio. E la prima impressione è buona. Infilo i guantoni.

La rampa iniziale è tutta morbida, tutta lattea. La neve cede, ma non troppo. Sulle prime non sento né il pendio né la fatica. L'anima è in alto.

Piccozza alla mano, eccomi, adunque, nel colatoio ancora in ombra, che rimonta alla depressione massima della dispiuviale, fra i due Pizzi.

Una pennellata di sole d'un biondo slavato è apparsa sulla parete, a mezz'altezza.

In guardia, uomo! Hai da sapere che la « tua » amorosa è anche capace di difendere le sue prerogative di pulzella; poi che so che tien pronte, ammucchiate in grembo, come un'astuta virago, le pietre da scagliare... E, con cotesta infarinata nova, se non stai alla bada, se non tieni occhi ed crecchi aperti, le buscherai... Già : le buscherai.

Essa non usa tante ceremonie, conquistatore mio bello!: te lo dico a chiare note. Fa che il sole le riappicchi la vita, e l'intatta, l'immacolata si leverà con una smorfia la mosca importuna di sul naso...

E difatti, se ben la si consideri, non ha l'aria di lasciarsi manomettere dal primo facinoroso ade-scato e sedotto che passa.

M'accostai perciò quatto quatto alle rocce più

propizie, arcianto a quella parete ambigua, per sorprenderne viemmeglio il guizzo repentino della vita.

Ma nulla! Non odo fischi di sassi. La montagna è ancora mutola. Dorme... Si sveglierà?

Intanto, al rezzo del colatoio c'è un freddolino che pizzica; e poi che il moto crea calore, continuo a salire per l'erta di buona neve.

Ma nel momento in cui mi felicito meco stesso della rapidità del progredire, ecco che la neve comincia a cedere e io annaspo; mi fa il vuoto e non s'arrende.

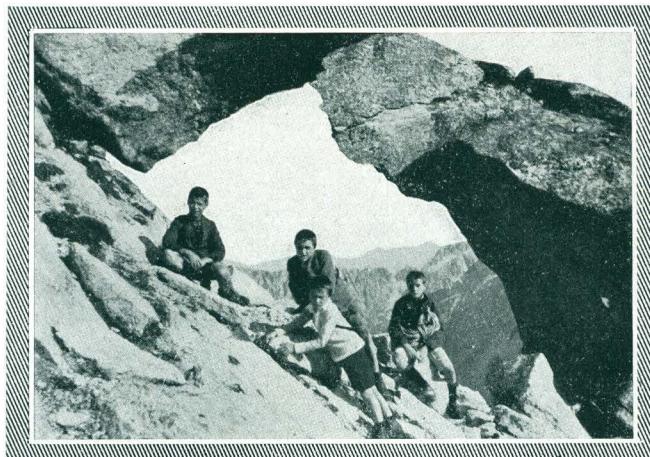
Che perfido elemento! Mentr'io son lì tutto teso con l'arco dell'osso, esso si vale de' contrarii: resiste cedendo.

In qualche punto la neve richiamata dalle pareti è altissima. E per farvi la rotta, bisogna dimenarvisi come uno che dà nelle smanie, fino al batticore. Intestardito, mi dibatto: affondo, ma avanzo; sono stracco, ma procedo.

Fortunatamente il tramenio non è durato moltissimo.

Toltomi da quell'impiccio grosso, uscito da quella pastoia, mi son rivisto, sorpreso, come uno che si fosse involtolato nel macinale. Mi sfarinai; e poi ho proseguito su per la rampa ben assodata, dove almeno potevo inalzarmi scandendo i passi.

Se non che, la neve folle e dannata m'attendeva al varco: ed eccola nuovamente a farmi



(fot. Dr. G. Tonazzi)

Arco naturale di pietra lungo la cresta sud del Pizzo Centrale dell'Oro.

ressa d'attorno, con tutta la sua esasperante leggerezza di piuma.

Ah, sì? Avanti a voga arrancata!

Ma il volere non è sempre pari al potere.

E bisogna alfine smetterla, umiliarsi, domandar grazia.

Fermo, mi rivolto a guatare le tracce profonde aperte nella neve come una teoria di buchi lacerati di solchi, che sfuggono in basso con una bella parabola. Ed è già una bella consolazione, se è vero che non ci si rammarica mai dello sforzo compiuto quando se ne lascia addietro il segno manifesto.

In qualche minuto ho corretto il battito del cuore, ho calmato l'ansito dei polmoni. Sia, adunque, ripresa la marcia interrotta!

Son deciso a condurre la salita fino all'epilogo. Non batterò la ritirata a qualunque costo.

E dopo un'altra sgroppata, fui sotto il bocchetto. Lo salutai con un « oh » di soddisfazione. Ma il bocchetto non era per il momento il mio obiettivo. Le diecine di metri parecchie che me ne dividevano mi riservavo di riconoscerle poi.

Frattanto ho fatto sosta ad una pallida strisciolina di luce, che il sole, calando i suoi raggi obliqui a fior di cresta, stampava sull'erta candida.

Ecco. La sognavo da tempo. Dopo l'ombra la luce. E la luce è calore. E il calore è vita.

Finalmente qui posso mirare a perfezione la vetta poco discosta della mia montagna tutta bianca di luce e di neve.

Non più d'un dugento metri, e dopo...

E in quella, la vista della metà prossima mi incoraggiava. Vedeyo la parete che sfuggiva in basso con una cert'aria stuzzicante che pareva dire: « Ma che credi! Bada che non sono poi da prendere così a occhio e croce! »; e ciò mi lu-

singava. Siam tutti impastati di creta molle: anche quelli che credono di essere forgiati nel ferro.

M'accorgevo che il Pizzo a poco a poco andava riabilitandosi ai miei occhi dopo il disinganno sofferto il 30 luglio per via del famigerato versante del Mäsin.

Merito forse della neve che m'aveva sgarrettato un po'; ma, insomma, ora mi sentivo disposto all'indulgenza, disposto a reintegrare il Pizzo nel grado di montagna di qualche peso.

Con quel pensiero mi mossi. A destra s'apriva un canaletto non profondo che pareva riuscire presso la cima. Lo infilai con confidenza.

Era ingombro di neve commista a certi rottami poggiati sulla china di roccia liscia e ripida. Prudentemente mi son fatto a tentare quella confezione di sassi e di detriti riottosi. Dopo sarà il meglio della salita?

Ed eccomi al « finale » che si compone di facili « piodesse ». Le quali però, guarnite di neve, vorrebbero contendermi la conquista. Bisogna quindi inerpicarvisi con circospezione.

E così, insinuato il braccio nel manitengolo della piccozza, salgo. Salgo, tastando con mano leggera e nervosa, sotto la neve, le asperità del sasso vivo.

Delle pietre sfuggono e precipitano nel colatoio con un tonfo sordo, a somiglianza di qualche cosa di molliccio che cade in terra e si spiaccica.

Poi, più nulla... E fui in vetta.

I piedi nella neve incorrotta, detti una guardata in giro al panorama che andava offuscandosi; e unii il mio vagito al misterioso concerto dell'universo alpino.

**

La neve incominciava a dighiacciare. Mi misi perciò sulle spalle le mie scarabattole; e mi inoltrai per la cresta nord.

In tal modo ho raggiunto in breve il colle. Ero avido di conoscerlo per ogni verso, di possederne cioè i due versanti.

Covavo questa minuscola ambizione nel petto. Eccomi, adunque, all'orlo di roccia; eccomi aggrampato al sasso coi piedi penzolanti a valle; eccomi nella gola; eccomi sulla neve.

Calco la neve.

Le mie orme tracciate faticosamente dianzi piegando nel canaletto non devono essere lunghi. Infatti son lì sotto. Ancora pochi metri e le raggiungo.

Così l'allacciamento materiale è compiuto.

Ed ora ripetiamo la marcia a ritroso. Ho il sole in faccia. Il colle è presto riguadagnato.

Subito mi son fatto sotto la pattuglietta di « gendarmi » sgangherati che lo sorvegliano. E lì assiso fra quelle grosse schegge satiriche, dovevo aver l'aria d'un malandrino illipuziano colto in flagrante reato.

Ma il colle è innominato; e bisogna farlo cristiano in nome della chiesa alpinistica. Mi tormento e mi stillo il cervello; tuttavia il nome non lo trovo. Faccio solecchio con la mano, e scruto dal di sotto in su quei simboli colossali e grotteschi... Tò! che il nome m'è venuto proprio in punta di lingua: « Bocchetto dei Gendarmi »!

E il rito battesimale è solennemente compiuto, secondo le regole della liturgia alpinistica.

**

E' venuta l'ora tranquilla del ritorno; e mi tolgo di lassù.

Nell'avvallo del versante di Val Ligoncio ho pesticciato il guazzabuglio di neve in liquefazione.

Se non che unicamente gli spiriti dell'aria vivono solo d'ossigeno (Già: abbiamo questo nostro corpaccio da soddisfare). E quindi, più avanti, un macigno mi ha fatto da desco, che di meglio non si poteva dare.

Ma subito dopo scappai in basso a ricapitolare le mie conquiste.

COMMIAUTO

Ed ora che il mio còmpito di poco modesto ricordatore è finito, io non vedo che un modo onorevole di farmi perdonare così grave delitto: giustificarmi.

Scriveva il grande Goethe: « Tutto quello che non si dice con un partito preso appassionato non merita di essere detto ».

Ebbene, io ho seguito fedelmente la saggia massima.

Lo so: ho sciupato qualche centilitro d'inchiostro; ho chiacchierato di ascensioni che sono ombre di ascensioni; ho detto di montagne piccine e di scarso prestigio, cui sarebbe bastato dedicare poche battute scritte alle spicce.

Ma esse appartengono a quella schiera di montagne, oscure e dimesse, per le quali abbiamo sentito il fascino delle cose sconosciute che si vogliono amare e per le quali proviamo ora la dolcezza delle cose conosciute che si amano: che si amano per le ore belle e gagliarde vissute tra cielo e terra, senza fumi e senza smanie volgari; per tutti i sogni che abbiamo sognati in alto, tra le loro cime. E così ho rovesciato sulla carta tutti gli scatti, tutte le sensazioni più intime della nostra umana natura, che passando, con una imprecisione, sopra le piaghe della terra nella sua corsa verso le altezze pure, osserva e confronta; si sdegna; gioisce ed ama; benedice ed invoca.

Perciò ho detto tutto quel che ho fatto; perciò ho detto tutto quel che ho provato.

E quando penso ancora che alla modestia delle vette si contrappone la modestia stessa degli sforzi fatti per scoprirle e conquistarle, io mi sento colmato di gratitudine per le umili cime che mi han trattenuto dal cadere nel grosso peccato d'orgoglio dei gesti di bravura, delle conquiste più gloriose, delle grandi vittorie.

Presunzioni, piccole vanità, orgogli a parte, — i peccati alpinistici son sempre veniali, — è certo, comunque, che l'alpinismo ci mette nelle condizioni più favorevoli per isfuggire, non fos's'altro, i sette peccati mortali; giacchè è sempre l'occasione che fa l'uomo peccatore...

E mi vien voglia quindi di concludere con l'ameno Conte di Foix, gran cacciatore al cospetto di Dio e degli uomini: « ... or qui fuit les sept véchés mortels, selon notre foy il doit être sauvé. Adonc, bon veneur aura en ce monde: joye, liesse, déduit, et après cela aura paradis encore ».

Dove noi possiamo sostituire, al « bon veneur » del Conte di Foix, il « bon alpiniste » dei credenti nella serena fede montanara; e con tranquilla coscienza e con diritto più grande, se è vero che noialtri, alieni dalle carneficine, almeno non insidiemo la vita alle umili creature del Signore...

E poichè è così, possiamo sorridere all'avvenire con sicurezza ancor più assiomatica che quella del Conte di Foix: col paradiso in tasca.

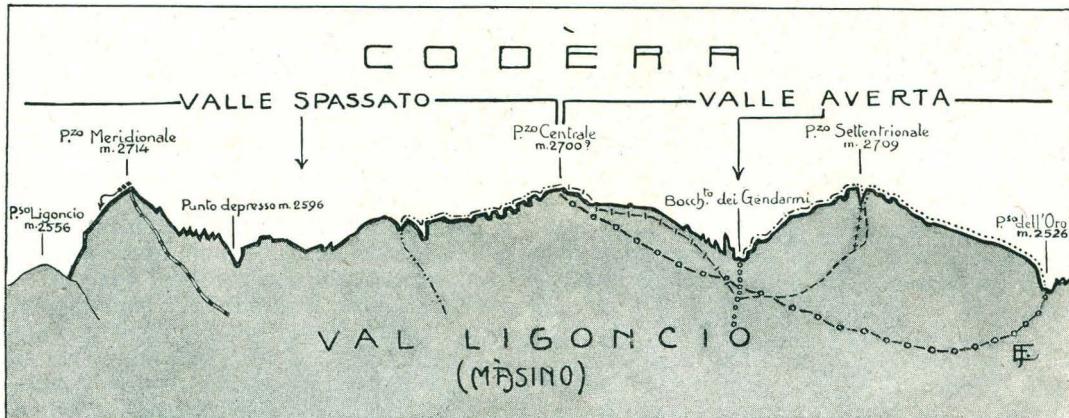
EUGENIO FASANA

APPENDICE

Rilievi toponomastici e note tecniche ai Pizzi dell'Oro. — I « due » Pizzi dell'Oro della Guida Alpi Retiche Occidentali (pag. 112) sono « tre ».

Non è un paradosso matematico, ma una verità incontestabile.

Esaminando, infatti, la lunga cresta rocciosa, svolgente fra il Passo Ligoncio e quello dell'Oro, appare manifesto che nel lavoro di compilazione della Guida ricordata sopra, forse per la faraggine degli elementi raccolti e da ordinare, sfuggiva la quota cui il topografo dell'I. G. M. aveva assegnati m. 2714 d'altezza. E tanto è più opportuno rammentare ciò, in quanto la quota



PROFILO APPROXIMATIVO DELLA CRESTA DELL'ORO VISTA DA EST (Masino).

—■■■■■— Itinerario al Pizzo Meridionale per la parete Sud (gran parte dell'intinerario è invisibile sul profilo).

—■■■■■— » » pel versante Nord-Est.

—■■■■■— » » Centrale per cresta Sud.

—■■■■■— » » » per il versante Est (Masino).

○○○○○○○○ » al Bocchetto dei Gendarmi dall'Est (la salita da Valle Averta (Ovest) si svolge sul versante contrapposto press'a poco con lo stesso tracciato).

—■■■■■— » al Pizzo Settentrionale per cresta S. O.

+ + + + + + + } Itinerari al Pizzo Settentrionale pel versante Est (Masino).

••••••••••••••• Itinerario al Pizzo Settentrionale per cresta Nord,

Aggiungasi a complemento l'ascensione al Pizzo Centrale per il versante dell'Averta.

○—○—○—○—○ Itinerario al Pizzo Centrale per il versante N. O. cioè dell'Averta (contrapposto).

accennata, che sorge immediatamente a N. del Passo Ligornio, forma sistema coi due Pizzi che la guida sud-delta distingue in Orientale ed Occidentale, non solo; ma è anche il punto più elevato di tutta la cresta compresa fra i due Passi menzionati sopra.

Il punto quotalo 2714 ed entrato nella famiglia dei Pizzi col nome di «Pizzo Meridionale dell'Oro», non è pertanto un intruso ma un figlio legittimo con diritto, anzi, di... maggiorasco.

Dimostrato in tal modo che i Pizzi dell'Oro sono «tre», ne viene, come diretta e logica conseguenza, che bisogna rivedere la toponomastica locale, modificandone i termini secondo le nuove esigenze. Ed ecco allora sorgere l'opportunità che le due dizioni di «Pizzo Orientale» e «Pizzo Occidentale» siano mutate.

In dipendenza all'ubicazione dei «tre» Pizzi, suggerisco perciò di chiamare: Pizzo Settentrionale il primo, cioè l'Orientale; e Pizzo Centrale il secondo, cioè l'Occidentale. E poiché sono in tema di proposte, non dubito di veder ratificato, in una ventura edizione della Guida predetta, anche il nome di Bocchetto dei Gendarmi, da me dato alla notevole depressione situata fra il Pizzo Settentrionale e il Pizzo Centrale dell'Oro, valendomi del diritto riconosciuto agli alpinisti che per primi esplosano e conquistano una vetta o scovano un nuovo passaggio.

E veniamo ai particolari.

a) Pizzo Meridionale dell'Oro (m. 2714 C. I.) — La prima ascensione nota a questa vetta è quella che

compiu con mio fratello Piero il 15 agosto 1921, percorrendone la parete Sud. Eccone i dettagli tecnici.

Poco prima di giungere alla displuviale del Passo Ligornio dal versante del Masino, si attacca la roccia della parete S. seguendo alcune agevoli scanalature longitudinali poco profonde per una cinquantina di metri. Raggiunto a sinistra un ampio pianerottolo, si percorre per una ventina di metri un'altra scanalatura, la quale poi si trasforma in camino e dà accesso ad una zona superiore cosparsa di zolle d'erba. A questo punto la salita diventa banale. Dopo il tratto erboso, per un breve passaggio di rocce si guadagna un'incisura della cresta E., e per questa si tocca la vetta. Ore 4.15' dai Bagni del Masino.

Ma un'altra via seguiva il 20 agosto 1922 il socio dott. Gino Tonazzi, salendovi cioè dal versante Nord-Est. In proposito, lascio a lui la parola:

«Mi portai sotto detto versante; e per magri pascoli, cenge e una lunga, per quanto facile piodessa, ne raggiunsi la vetta.

Dal Pizzo dell'Oro Meridionale, più che dagli altri, riesce imponente la vertiginosa parete N. O. del Ligornio. Da questo poi, come pure dagli altri, è interessantissima la vista, che può spaziare, a cavallo delle due vallate Codera-Masino, così ad O. verso il lontanissimo Rosa, come a N. e ad E. sulla cerchia che dal nodo Badile va al Disgrazia».

b) Pizzo Centrale dell'Oro od Occidentale (metri 2700 circa). — Fu visitato da me con Vitale Bramani

ed Elvezio Bozzoli Parassacchi, dall'E., il 30 luglio 1922. Lo stesso percorso fu seguito dal dott. Tonazzi il 20 agosto successivo.

Il versante N. O., alpinisticamente interessante, mi offrì l'occasione d'una salita che effettuai il 17 settembre 1922 in condizioni quasi invernali della montagna. I particolari sono i seguenti.

Dal Passo dell'Oro si scende, sul versante d'Averta (Codèra) a contornare gli speroni rocciosi del Pizzo Settentrionale, entrando poscia nel canalone di neve e ghiaccio che divide tale Pizzo dal Centrale. Rimontato detto canalone (pericolo di sassi nell'ore alte), prima di giungere al Bocchetto dei Gendarmi (vedi in c sotto), si volge a destra (sud) seguendo una specie di canale secondario poco marcato e ingombro di pietre mobili, che fa capo a un sistema di facili piodesse per le quali si raggiunge la vetta. In condizioni normali della montagna, quest'ascensione si potrà compiere in 2 ore e mezza effettive dal Passo dell'Oro.

La breve cresta N. E. del Pizzo di cui si discorre, e da me percorsa lo stesso giorno, è tutt'affatto elementare.

La cresta S., invece, fu esplorata in parte, nella discesa, dal dott. Tonazzi; il quale così ne scrive:

« Il Pizzo Meridionale dell'Oro (il più alto), è unito al Centrale per una lunga e frastagliata cresta a numerosi spuntini, che circa a metà presenta una quota un po' più elevata e tozza delle altre. Di detta cresta, da noi venne seguito il tratto che va dal Pizzo Centrale alla quota dianzi accennata. Il percorso si svolge a tratti sul versante del Mästino e a tratti sul versante di Codèra.

Deve certamente riserbare maggiori difficoltà il tratto che prosegue al Pizzo Meridionale, a meno che i numerosi gendarmi possano essere girati. (Vedi nota n. 1 a pagina 154). Noi non siam potuti proseguire in causa di

un vento di nord-ovest impetuoso e gelido, che rendeva oltremodo penosa la marcia e intirizziva le mani, tanto che ci riusciva difficile la presa degli appigli. Perciò scendemmo sul versante del Mästino, a corda doppia, da uno strapiombo di una diecina di metri, e ci portammo alla base della cresta ».

c) Bocchetto dei Gendarmi (m. 2560 circa). — Dopo aver raggiunto il Pizzo Centrale dal versante N. O. e averne percorsa la cresta N. E., lo stesso giorno, 17 settembre 1922, compiò la prima traversata di cotesto bocchetto, che si guadagna assai facilmente dal versante del Mästino. Per rocce erte e rotte, si scende sull'opposto versante d'Averta (Codèra) a raggiungere il canalone di neve e ghiaccio, che separa il Pizzo Settentrionale dal Centrale, e si segue fino alla base (v. sopra in b). Successivamente, per gande prima e pascoli poi, si perviene all'Alpe Averta.

d) Pizzo Seitentrionale (od Orientale) dell'Oro (metri 2709 C. I.). — La prima ascensione nota è stata quella compiuta dalla comitiva Bernasconi-Ferrario-Silvestri per la cresta N. (o, più esattamente, N. E.) il 27 luglio 1919.

Il primo percorso della parete E. fu fatto, contemporaneamente, da me e da Elvezio Bozzoli Parassacchi per caminetti discretamente interessanti e da Vitale Bramani per il canalone scendente dalla breccia aperta fra la cima e l'anticima, il 30 luglio 1922.

La prima traversata (N. S. per cresta), salendovi dal Passo dell'Oro e scendendo al Bocchetto dei Gendarmi — e quindi percorrendo per la prima volta la cresta S. O. — fu compiuta da me l'8 agosto 1922. Le minori puntine di questa cresta si superano o si girano senza incontrare difficoltà di qualche conto

e. f.

Il paese dei campanelli

« Il Paese dei Campanelli » è il titolo di una nuova operetta, che, per la sua grazia e la sua finezza, per la musica squisita, costituirà la più grande novità e il più bel successo operistico della prossima stagione.

« Il Paese dei Campanelli » verrà data nei primi giorni del settembre p. v. al Teatro Lirico di Milano. Libretto di Carlo Lombardo. Versi di Giovanni Maria Sala. Musica del maestro Virgilio Ranzato. Scene di Rovescalli. Costumi di Caramba. Messa in scena spettacolosa.

« Ma che cosa c'entra tutto questo con l'alpinismo? », si domanderanno i « Semini » trasecolati.

C'entra, e come!... Basti dire che, per il premuroso interessamento del nostro Giovanni Maria Sala, il maestro Ranzato ha promesso... un concerto, un concertone, che avrà luogo in ottobre o novembre p. v., e i cui proventi andranno a favore del costruendo Rifugio Zamponi.

Dunque l'alpinismo c'entra, e come! E tutti i « Semini », per dimostrare la loro riconoscenza, devono recarsi in massa alle rappresentazioni di « Il Paese dei Campanelli ». Tutti i « Semini », e quindi anche le « Semine »; e ci conducano anche parenti e amici; e magari... anche la suocera; la quale, dopo aver assistito a un magnifico spettacolo, se ne tornerà a casa ammansita e animata dai migliori propositi. La storia di Orfeo, che con la buona musica riusciva ad ammansire le belve, è storia di tutte le epoche!

ECHI DI GITE SOCIALI

La Società Escursionisti Milanesi ha ricevuto le seguenti letere:

Dal Consiglio Direttivo della Casa Umberto I pei Veterani in Turate:

« Questa Presidenza, interprete pure dei sentimenti di riconoscenza dei veterani della Casa Umberto I, esprime a codesta benemerita Commissione organizzatrice « ed a tutti i componenti la Società Escursionisti Milanesi i sensi della più viva gratitudine per la generosa « oblazione offerta alla Casa, in occasione della loro « passeggiata fatta a Turate.

« I veterani serberanno della bella giornata e degli « amorevoli omaggi di benevolenza loro tributati, il più « caro ricordo, lieti se codesta Sodalizio vorrà anche in « avvenire fissare per metà di qualche sua manifestazione « sociale la Casa di Turate.

« Col massimo ossequio

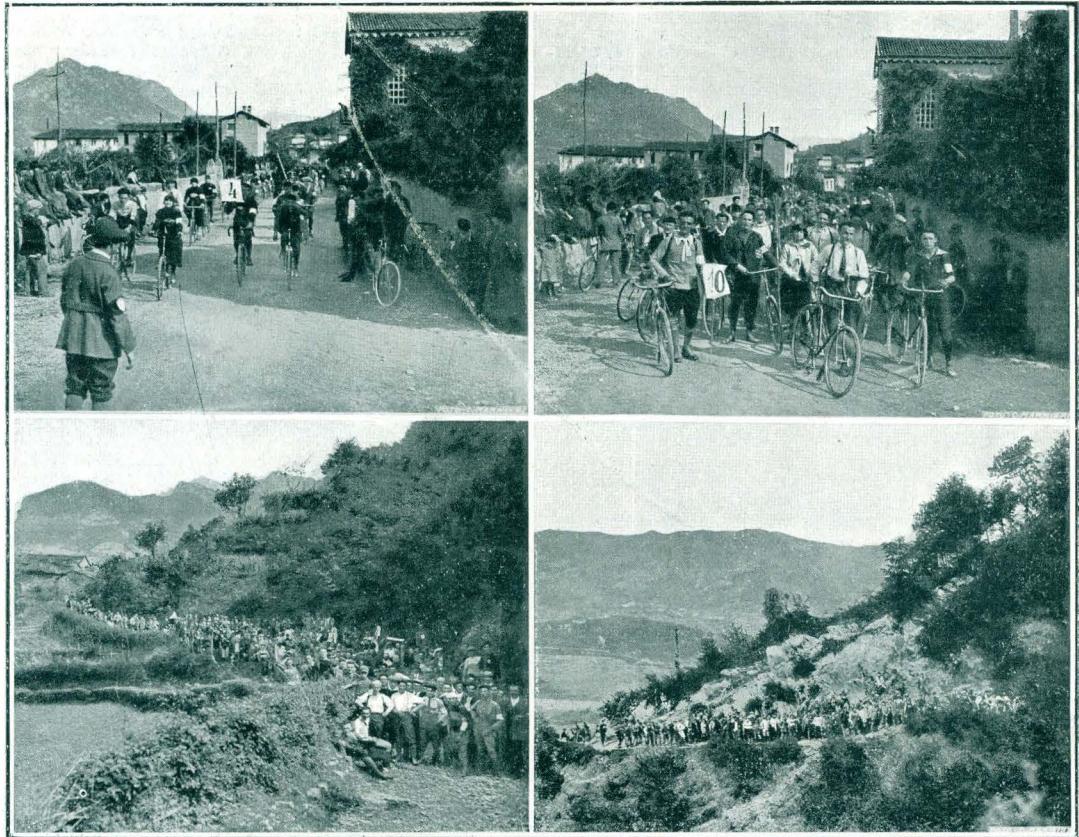
« Il Presidente: Ing. LUIGI SILVA ».

Dal Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Uboldo in Cernusco sul Naviglio:

« A nome del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Uboldo, rivolgo ai soci della Società Escursionisti Milanesi convenuti in gita a Cernusco il 27 maggio u. s., il più vivo ringraziamento per la generosa offerta a beneficio dei ricoverati.

« Ben lieto di poter favorire altre future manifestazioni, « porgo i più distinti saluti.

« Per il Consiglio di Amministrazione
« Rag. FRANCO CARATI ».



(fotografie C. Marmieri - Milano)

LA XVI MARCIA CICLO-ALPINA DELLA S. E. M.

Ottocentocinquanta persone, che all'amore per i pedali aggiungono quello per le *pedule*, cioè che non disgiungono la passione per il ciclo da quella per il monte; ottocentocinquanta persone dei due sessi e di tutte le età si sono riunite all'alba del 17 giugno u. s. per partecipare alla XVI Marcia Ciclo Alpina della S. E. M.: un reggimento, dunque, di alpinisti pedalatori o, se più vi piace, di pedalatori alpinisti.

In mezzo a quella marea, di teste e di ruote non mi sarei certo raccapazzato, se la prudenza non mi avesse fatto scegliere un posto di osservazione elevato a tre metri sul livello stradale: fu così che, abbracciato a un lampioncino elettrico, dominai la situazione, osservando, calcolando, giudicando.

Prima impressione: baracca imponente, grida, squilli di cornette, tintinnio di campanelli, spinte, controspine, proteste.

Ma, per carità, non fidatevi della prima impressione, specialmente quando c'entra di mezzo la organizzazione della S. E. M., e in ispecial modo la organizzazione delle manifestazioni popolari, che ha per capo il cav. uff. Vittorio Anghileri. Il quale, nel caso specifico, ha avuto due aiutanti degni di lui, due... bracci destri (come si fa, santo Iddio! a dire un braccio destro e uno sinistro...) nelle persone di Attilio Volpi, ingegnere, e di Volturino Pascucci.

Non fidatevi, dunque, delle prime impressioni; perché dall'alto del mio fanale ho visto la baracca sparire, le grida cessare, le spinte e le controspine sva-

nire, le proteste annientarsi: rimasero solo le cornette squillanti e il tintinnio allegro dei campanelli. Poi, a poco a poco, s'allontanarono anche questi suoni, morendo nelle prime luci dell'alba.

L'organizzazione paziente e sagace di pochi uomini di valore aveva preso, con i suoi polsi fermi, ottocentocinquanta persone, millesettecento pedali, un numero stragrande di pneumatici montati e di riserva, non so quanti metri cubi d'aria gonfiati una parte dei pneumatici sudetti, migliaia di raggi, di ruote, di mozzetti e di sellini, qualche quintale di viveri, e con calma intelligente aveva avviato il tutto in una imponente colonna verso l'aperta pianura lombarda.

La XVI Marcia Ciclo Alpina della S. E. M. era cominciata in ordine perfetto. E mentre il fanale di coda si era già divorziato il primo chilometro, io ero ancora abbracciato al mio fanale: a tre metri sul livello stradale e a circa centoquindici metri sul livello del mare.

Mi dò all'inseguimento, con gioia pazza. Mi divorso i chilometri di strada, al posto del caffelatte, buco sette otto dieci volte, ma corro sempre, con energia inesauribile, come un Bottecchia qualunque. Percorro da cima a fondo tutta la colonna un numero imprecisato di volte e siccome non ho più tempo di scrivere, vi ripeto qui quello che un giornale sportivo ha detto della Ciclo Alpina della S. E. M.

«I pedalatori vanno, felici delle strade senza polvere,

della brezza quasi fredda, della limpidezza di cielo che, appena fuori dalla città permette loro la contemplazione delle Prealpi e delle Alpi lontane, incise con evidenza esagerata, contro il cielo, come dopo i temporali di estate o come nelle giornate di vento. I denti del Resegone sembrano passati alla mola per l'occasione.

Venti minuti di «alt» alla Cighignola, poi la bella discesa, e poi l'Adda che si costeggia, e il paesaggio manzoniano che si fa sempre più evidente. Tra un colpo di pedale e l'altro si parla di Promessi Sposi. Non è escluso che si finisca per parlare di promesse di matrimonio. Ci sono delle pedalatrici che la sanno più lunga di Lucia Mondella.

Basta: sul ponte di Calolzio avvengono delle separazioni. Una buona metà dei partecipanti si è iscritta al tratto facoltativo dell'itinerario (Colle di Sogno-Valcava) e vien fatto passare in testa per affrettare, a Corte, l'operazione di deposito delle biciclette. È vero che, al momento buono, duecento soltanto saranno quelli che affronteranno l'ultimo percorso. Ma, intanto le separazioni avvengono.

A Corte, accoglienze solenni, musica, sindaco cav. Carenini, assessore signor Valsecchi, popolazione in abiti da festa. I due delegati della S. E. M. signori Fumagalli e Isoar dirigono militarmente l'operazione di deposito delle macchine, e l'ing. Volpi si pone alla testa della colonna appiedata.

Comincia il tratto alpinistico del percorso, su per la buona mulattiera recante, in minio fresco, le tracce della apposita recente segnalazione fatta. E su per un paio d'ore, fino a Colle di Sogno. E qui che — sia effetto di qualche Lucia rimasta indietro, o dell'appetito che si fa avanti (sono le 10,30) — i 420 iscritti al tratto Colle-Valcava si riducono a 200. Ma duecento formano ancora una bella colonna, che per due ore ancora, cammina, per boschiglie e per pascoli, arriva al delizioso paesello di Valcava, sdraiato voluttuosamente su grandi praterie tutte dipinte a fiori.

A Colle e a Valcava si sono compiuti il secondo e il terzo controllo, col ritiro delle fasce. Ora, nell'un posto e nell'altro, si mangia, si canta, si contempla il gruppo delle Grigne, i Corni di Canzo, il Monte Barro, o si inseguo fino ai limiti della pianura il nastro abbagliante dell'Adda.

Alle 15,30 le due colonne si ritrovano a Corte. Le biciclette vengono riprese e, poiché il percorso ufficiale della marcia è finito, le partenze avvengono a gruppi dirò così indipendenti, animati da propositi bellicosi di superamenti reciproci.

Così è cominciata bene e così è finita ottimamente la XVI Marcia Ciclo Alpina della S.E.M.

ACETILENE.

NOTE DI CRONACA SULLA PARTE ALPINA della XVI Marcia Ciclo-Alpina.

Premetto che, scelto dalla Commissione il percorso Milano-Corte-Colle di Sogno, al cav. uff. Anghileri venne l'idea di aggiungervi il tratto facoltativo Colle di Sogno-Valcava. Ciò allo scopo di introdurre una novità nella Ciclo-Alpina, per tenerne sempre desto l'interessamento fra gli sportivi ed anche per dare maggior sviluppo alla parte alpina della Marcia che così venne ad avvicinarsi maggiormente al carattere della S.E.M. Inoltre vennero così accontentati anche coloro che trovavano le solite ciclo-alpine troppo modeste per le loro forze e che amano prodursi in prove di maggior impegno.

A mio avviso l'esperimento è perfettamente riuscito e ne va data lode all'Anghileri. Ritengo che non bisognerà abbandonarlo nelle future marcie, naturalmente colle migliorie suggerite dall'esperienza.

Ciò premesso, ecco la breve cronaca:

La colonna degli 850 partecipanti (salvo qualche ritardatario) si mosse da Corte alle 8,45 e giunse a Colle di Sogno alle 10,30. Per questo tratto del percorso non si batté la solita strada di Careno, ma dopo il paesello di Sopracornola si lasciarono i contrattorti che da Colle di Sogno scendono alla vallata dell'Adda giungendo alle Cascine Introvini, dalle quali, per un sentierino ben marcato sul verde pendio, si raggiunse il Colle.

Con ciò si venne ad allungare alquanto il percorso ma si godeva il magnifico panorama, favorito dalla limpiddissima mattinata.

A Colle di Sogno ritiro delle fasce a quelli che vi terminarono la loro fatica, breve riposo e partenza degli iscritti per Valcava. Questi vi giunsero verso mezzogiorno, in compattissimo gruppo, nel bel numero di 263, allegri e freschi come se iniziassero allora il loro cimento. Tanto freschi che, appena consumata la colazione, cominciarono ad assediare il direttore sollecitandolo al ritorno. Il direttore espone loro che, fedele al programma, sarebbe partito alle 13,30; ma siccome la Marcia Ufficiale terminava a Valcava col ritiro delle fasce, li lasciò liberi di ritornare a loro piacimento. Aggiunse poche parole di ringraziamento ai partecipanti (ed alle Società intervenute) esternando il suo compiacimento per la bella prova di forza da essi offerta ed incitandoli a conservare intatte le loro sane energie rifuggendo dagli snervanti ozii domenicali della vita cittadina, dopo di che la balda comitiva si sciolse inneggiando alla S.E.M. ed agli organizzatori della manifestazione.

Alcuni partirono subito, i rimanenti discesero poi col direttore che, in considerazione delle numerose scarpette da ciclo, scelse la via più lunga, ma meno aspra, la quale, passando per le case Coldara alle falde del monte Pier, conduce a Torre de' Busi ed a Corte, dove la comitiva giunse pochi minuti prima delle 16.

Qui, sollecito ritiro delle macchine e ritorno a Milano a gruppetti con un attivo di un centinaio di chilometri in bicicletta e di quasi venticinque chilometri di montagna.

Ing. ATILIO VOLPI.

L'ASSEGNAZIONE DEI PREMI.

Come è noto, la XVI Marcia Ciclo Alpina della S.E.M. si è svolta col patrocinio della «Gazzetta dello Sport». Quando però la Giuria ha terminato il suo compito, la nuova Direzione del giornale sportivo, che nel frattempo era subentrata alla Direzione cessante, si è decisamente rifiutata di pubblicare il responso della Giuria stessa, dichiarando — non senza un inspiegabile tono di arroganza — di non voler riconoscere l'impegno preso dai predecessori nei riguardi della S.E.M.

Sembra che in successivi colloqui le cose siano andate a posto e che l'incidente sia stato appianato; e diciamo sembra, perché non siamo gente che si contenti con quattro parole di occasione, ma aspettiamo che alle parole seguano i fatti. Attendiamo, cioè, l'appoggio e l'interessamento della «Gazzetta dello Sport» per le manifestazioni della S.E.M., che nel campo sportivo in generale, e in quello alpinistico in particolare, non è — e questo anche la nuova Direzione della «Gazzetta» dovrebbe saperlo — una delle ultime venute.

In ogni modo, la sola classifica ufficiale e valida della XVI Marcia Ciclo Alpina è quella qui di seguito riportata.

La Giuria preposta alla XVI Marcia Ciclo Alpina organizzata dalla S.E.M. e composta dai signori Anghileri cav. uff. Vittorio, Donini Carlo, Danelli Giuseppe, Mariani Annibale e Volpi ing. cav. Attilio, riunitasi la sera del 28 giugno nella Sede della

S.E.M. sotto la Presidenza dell'ing. cav. A. Volpi; in base ai controlli e ai risultati soddisfacenti della Marcia, ha pronunciato il suo giudizio come segue:

Coppa «Antonietta Lajoujé» (challenge) e diploma, assegnata anche per il secondo anno alla S. G. E. M. di Milano.

Coppa «Eugenia e Livia» (challenge) e diploma, con medaglia vermeil del cav. Malenchini, assegnata anche per il secondo anno ai Vigili Urbani di Milano.

Coppa «Sport Club Induno Olona» (challenge) e diploma, assegnata anche per il secondo anno al Club Esperia di Como.

Medaglia argento grande del comm. Federico Johnson e diploma, assegnata al Gruppo Sportivo «La Rinascente».

Medaglia argento della Commissione e diploma, assegnata all'Istituto Sieroterapico Milanese.

Medaglia argento del signor Bassi e diploma, assegnata al Gruppo Sportivo Richard-Ginori.

SOCIETA', ENTI O ISTITUZIONI
(esclusi i gruppi e società sportive di stabilimento).

1° Medaglia oro del Ministero degli Interni e diploma, assegnata alla S. G. E. M. di Milano.

2° Medaglia argento del Comune di Milano e diploma, assegnata alla Società U. S. A. B. di Baggio.

3° Targa del «Corriere della Sera» e diploma, assegnata al Sport Club Balsamo di Balsamo.

4° Medagli argento della «Deputazione Provinciale» e diploma, assegnata al C. A. I. Sezione di Crescenzago.

5° Medaglia argento comm. F. Johnson e diploma, assegnata al Sport Club Baleur di Milano.

CORPI MILITARI E ORGANIZZATI.

1° Medaglia argento del Ministero della Guerra e diploma, assegnata ai Vigili Urbani di Milano.

2° Medaglia vermeil comm. ing. P. Villa e diploma, assegnato alla Croce Verde di Milano.

3° Medaglia argento comm. F. Jhson e diploma, assegnata all'8° Fanteria di Milano.

SOCIETA PROVENIENTI DA PIU' LONTANO.

1° Targa «Luigi Fumagalli» e diploma, assegnata al Club Esperia di Como.

2° Medaglia argento della «Deputazione Provinciale» e diploma assegnata alla Società Escursionisti Bustesi di Busto.

3° Medaglia argento del Comitato e diploma, assegnata allo Sport Club Balsamo di Balsamo.

SOCIETA CONCORRENTI A VALCAVA.

1° Medaglia oro «Borletti grand uff. Senatore» e diploma, assegnata alla S. G. E. M. di Milano.

2° Medaglia argento del C. A. I. «Sezione di Milano» e diploma, assegnata al Sport Club Balsamo di Balsamo.

3° Medaglia Vermeil del cav. Anghileri e diploma, assegnata all'U. S. A. B. di Baggio.

4° Medaglia argento del signor Donini Carlo e diploma, assegnata al Sport Club Baleur di Milano.

PREMI SPECIALI

(Allo stabilimento o società interna di stabilimento col maggior numero di arrivati della propria maestranza).

1° Medaglia oro Istituto Sieroterapico Milanese e diploma, assegnata al Gruppo Sportivo «La Rinascente».

2° Medaglia argento della «Deputazione Provinciale» e diploma, assegnata all'Istituto Sieroterapico Milanese.

ALLE SOCIETÀ ALPINISTICHE COL MAGGIOR NUMERO DI ARRIVATI.

1° Medaglia oro della S.E.M. e diploma, assegnata al C. A. I. Sezione di Crescenzago. (Il 2° e il 3° premio non viene assegnato).

ALLE SOCIETÀ CICLISTICHE.

1° Medaglia argento del T. C. I. e diploma, assegnata alla U. S. A. B. di Baggio.

2° Targa «Barelli doft. Luigi» e diploma, assegnata al Sport Club Balsamo di Balsamo.

3° Medaglia argento del Comitato e diploma, assegnata al Sport Club Baleur di Milano.

ALLE SOCIETÀ PODISTICHE.

Medaglia argento del Turismo Scolastico e diploma, non assegnata per mancanza di concorrenti.

ALLE SOCIETÀ FOOT BALL.

Medaglia argento del Comitato e diploma, assegnata alla Società Giovani Calciatori Milanesi.

ALLE SOCIETÀ GINNASTICHE.

Medaglia argento del Tiro a Segno Nazionale e diploma, non assegnata per mancanza di concorrenti.

AI RICREATORI LAICI MILANESE.

Medaglia oro del senatore ing. Pirelli e diploma, non assegnata per mancanza di concorrenti.

PREMIO DI DISCIPLINA (Società).

Medaglia oro del signor ing. cav. A. Volpi e diploma, assegnata allo Sport Club Balsamo di Balsamo.

PREMIO DI DISCIPLINA (Corpi organizzati).
Medaglia bronzo del Ministero P. I. e diploma, assegnata ai Vigili Urbani di Milano.

Viene pure assegnato un diploma di Benemerenza allo Sport Club Baleur per il contegno corretto dei suoi partecipanti.

La Giuria, in considerazione del numero inaspettato di 265 arrivati a Valcava su 310 iscritti venne nella deliberazione di assegnare a titolo d'incoraggiamento e per il primo anno, la medaglia speciale d'argento anche ai non arrivati in Valcava, ma che sono giunti però fino al Colle di Sogno.

La distribuzione dei premi si è iniziata nella Sede della S.E.M. dal 14 agosto e continuerà tutti i martedì e venerdì successivi dalle ore 21 alle 23.

NECROLOGIO

Un altro lutto ha colpito il mese scorso la grande famiglia «Semina». L'ottimo socio CARLO MERLO, che da moltissimi anni faceva parte della S.E.M., colto da un male improvviso è morto nel giro di pochissimi giorni.

La sua fine quasi repentina ha riempito di doloroso stupore quanti conoscendolo da vicino, ne apprezzavano la bontà e il cuore generoso. Alla S.E.M. era affezionatissimo: e di questo suo amore aveva dato anche recentemente prove evidenti con il dono di un magnifico esemplare di aquila anatraia e col fornire una buona parte dei mezzi automobilistici occorrenti per la XVI Marcia Ciclo Alpina.

Mandiamo alla sua memoria il reverente saluto di tutta la S.E.M. e alla famiglia addolorata le nostre più vive condoglianze.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSI - MILANO

Con i tipi delle ARTI GRAFICHE PIZZI & PIZIO - Viale Lodovica N. 54 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO